

PIEMONTE PARCHI 4

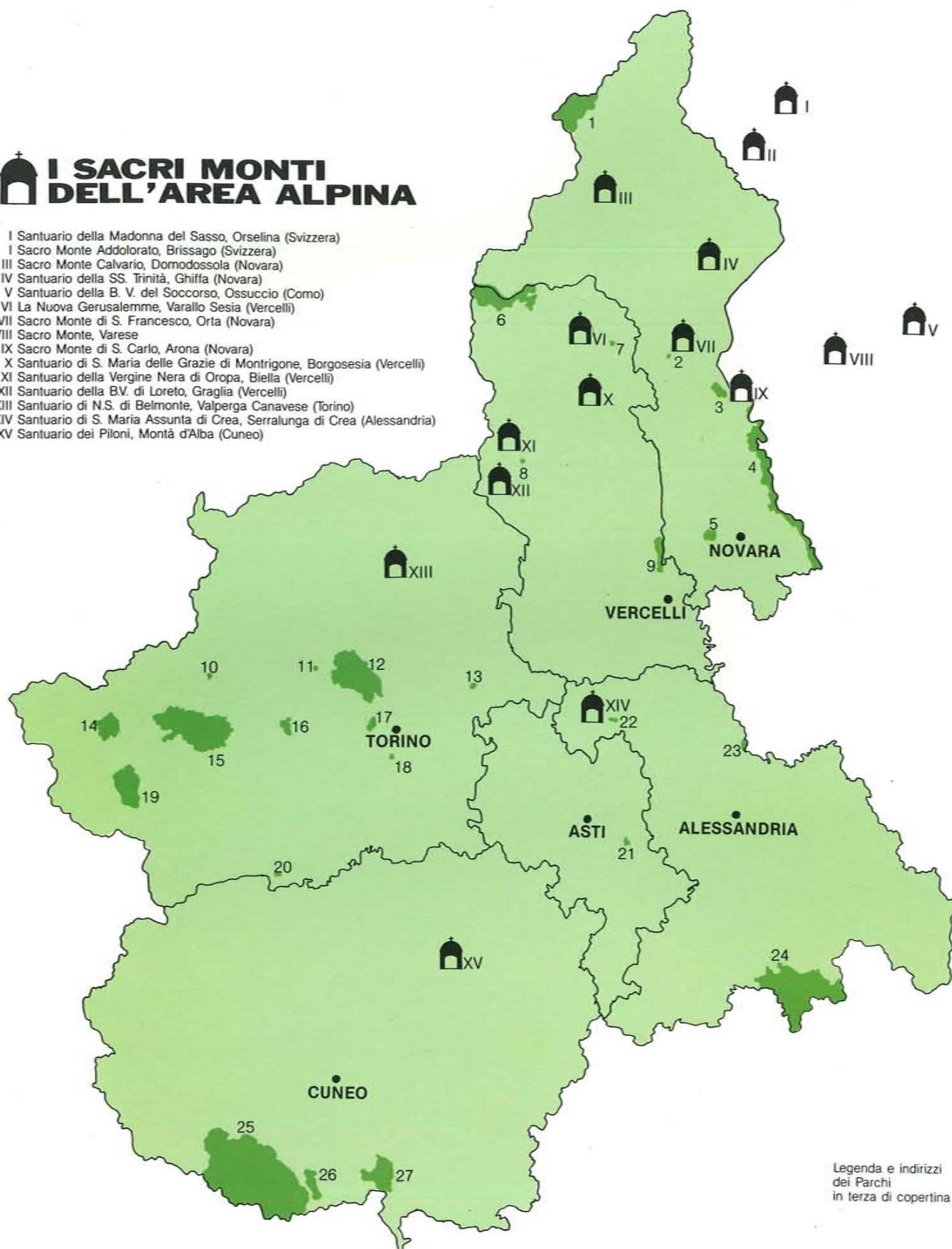


**SACRI
MONTI**

P I PARCHI E LE RISERVE NATURALI DEL PIEMONTE

I SACRI MONTI DELL'AREA ALPINA

- I Santuario della Madonna del Sasso, Orselina (Svizzera)
- I Sacro Monte Addolorato, Brissago (Svizzera)
- III Sacro Monte Calvario, Domodossola (Novara)
- IV Santuario della SS. Trinità, Ghiffa (Novara)
- V Santuario della B. V. del Soccorso, Ossuccio (Como)
- VI La Nuova Gerusalemme, Varallo Sesia (Vercelli)
- VII Sacro Monte di S. Francesco, Orta (Novara)
- VIII Sacro Monte, Varese
- IX Sacro Monte di S. Carlo, Arona (Novara)
- X Santuario di S. Maria delle Grazie di Montrigone, Borgosesia (Vercelli)
- XI Santuario della Vergine Nera di Oropa, Biella (Vercelli)
- XII Santuario della B.V. di Loreto, Graglia (Vercelli)
- XIII Santuario di N.S. di Belmonte, Valperga Canavese (Torino)
- XIV Santuario di S. Maria Assunta di Crea, Serralunga di Crea (Alessandria)
- XV Santuario dei Piloni, Montà d'Alba (Cuneo)



Legenda e indirizzi
dei Parchi
in terza di copertina



*In copertina
Sacro Monte d'Orta
(Foto P. Dell'Aquila)
La retrocopertina è di
Francesco Tabusso*

Direttore responsabile:
Roberto Salvio

Responsabile di redazione:
Massimiliana Giacomini

Redazione:
Luciano Conterno, Giovanni
Falco, Remo Guerra, Enrico
Massone, Roberto Saini.

Segreteria di redazione:
Susetta Rossi

Hanno collaborato
a questo numero:
Giovanni Arpino, Giovanni Assan-
dri, Marco Bandini, Amilcare Bar-
bero, Antonio Cederna, Arturo
Ceruti, Alessandro Chiusoli, Vera
Comoli Mandracci, Renata Loda-
ri, Giuseppe Osella, Clara Pal-
mas, Federico Poli, Piero
Ricchiardi, Claudio Silvestri, Ste-
fania Stefani Perrone, Rosalba
Tardito.

Fotografie:
Airaudi, Adriano Bacchella, Gio-
vanni Boano, Alessandro Chiuso-
li, P.N.V.T. (Archivio Parco
Naturale Valle del Ticino), Mauro
Raffini, Alberto Signorelli.
Il servizio fotografico sui Sacri
Monti è di Pino Dell'Aquila.

Disegni:
Luciano Poletto, Claudio Sarotto

Direzione e redazione:
Regione Piemonte
Servizio Parchi Naturali
P.zza S. Giovanni, 4
10122 Torino
Tel. (011) 57171
int. 2183-2136-2181

Allegato a
Notizie della Regione Piemonte
8-9/1984

Autorizzazione del Tribunale
di Torino n. 2298, 19.12.1972
Sped. abb. post. gr. III/70%

Stampa:
Diffusioni Grafiche s.p.a.
15030 Villanova Monferrato
(Alessandria)
Telefono (0142) 83235
Impaginazione:
Studio Francia s.a.s.
Fotolito: Gibieffe, Torino

Sommario

- 1** Otopiù
Luigi Rivalta
- 2** Un paese a termine
Antonio Cederna
- 4** Briciole d'ambiente
Giovanni Arpino
- 6** Il giardino dell'arte
Massimiliana Giacomini
- 7** Sacri Monti
Crea, Orta, Varallo
- 8** Le città dello spirito
Origine e storia dei Sacri Monti
Vera Comoli Mandracci
Tradizione, culto e architettura
Clara Palmas
Obiettivo recupero
Rosalba Tardito
- 10** Il Paradiso della terra
Amilcare Barbero
- 12** Una penisola di beatitudini
Federico Poli
- 14** La montagna sacra
Stefania Stefani Perrone
- 16** E l'arte incontrò il verde...
Renata Lodari
- 19** Che simpatico, è ghiotto di pigne!
Giuseppe Osella
- 20** Pronto soccorso per gli alberi
Alessandro Chiusoli
- 22** Autunno, tempo di funghi
Arturo Ceruti
- 24** Informazioni dai parchi
Giovanni Assandri, Marco Bandini, Piero Ricchiardi,
Antonio Rolando, Claudio Silvestri

Otopiù

Con questo quarto numero di *Piemonte Parchi* si conclude il programma del primo anno di attività. L'obiettivo era quello di informare un ampio numero di lettori sui valori della natura e dell'ambiente per i quali nella nostra Regione si è dato vita alla politica dei Parchi naturali.

C'era il timore di cadere in un'informazione retorica ed enfatica o banalmente didascalica e notiziaria; la soggezione derivava dalla qualità delle aspirazioni: dar vita ad un discorso culturale, su di un argomento ancora poco conosciuto, dove l'azione di divulgazione tecnica-scientifica fosse orientata a porre in giusto rilievo il rapporto natura e uomo, nei suoi vari aspetti ambientali, ecologici, materiali e storici, ideali ed emotivi. Conferma dei risultati conseguiti è data dal gran numero di consensi e dalle innumerevoli richieste pervenute. Il merito va riconosciuto al gruppo redazionale, alle collaborazioni che provengono dai singoli Parchi, agli apporti forniti da vari e insigni collaboratori, alle capacità professionali dei fotografi e degli artisti che ci hanno concesso loro opere, alla qualità e cura editoriale.

È ora in corso di definizione il programma del secondo anno nel quale oltre al maggior numero di pagine si intende aumentare la tiratura al fine di dare maggiore ampiezza all'azione di promozione culturale che la rivista si prefigge. Di particolare importanza è la diffusione nelle scuole. Qui *Piemonte Parchi* ambisce a divenire un mezzo di connessione tra l'attività formativa teorica e la realtà naturalistica della nostra Regione e di richiamo all'uso da parte delle scuole dei parchi naturali e del Museo Regionale di scienze naturali come strumenti didattici e di ricerca.

Questo numero, aumentato di otto pagine, è dedicato ai parchi dei Sacri Monti di Varallo, di Orta e di Crea, i più significativi dei Sacri Monti esistenti nella nostra Regione. Dalla concezione originaria di rappresentazione con semplicità francescana dei luoghi e dei fatti della vita e passione di Cristo, dopo i nuovi orientamenti introdotti dalla Controriforma, i Sacri Monti accentuando la loro caratterizzazione di ambienti e immagini suggestive e scenografiche, di atti teatrali, sono diventati il luogo di raffinate sollecitazioni emozionali, non solo di natura religiosa, sui visitatori.

La loro collocazione in luoghi naturalisticamente emergenti, il loro impianto che è venuto via via ad esaltare l'espressione architettonica e gli aspetti estetizzanti rispetto all'atmosfera meditativa e di romitaggio primitiva, riconducono ad un disegno urbanistico in cui il richiamo alla struttura di una «città ideale» rivissuta in chiave religiosa o il rapporto paesistico delle architetture con il paesaggio circostante, e l'una e l'altra delle concezioni insieme, danno origine ad un singolare rapporto tra idea, ideologia, opera creativa dell'uomo, partecipazione popolare, ambiente e paesaggio.

Questo numero intende dunque approfondire l'informazione culturale fornendo una più estesa documentazione sui parchi dei Sacri Monti proprio nel momento in cui uno di essi, il Sacro Monte di Varallo, sarà meta di pellegrinaggio da parte di Papa Giovanni Paolo II.

Luigi Rivalta

PIEMONTE PARCHI
viene inviato gratuitamente in allegato
alla rivista "Notizie della Regione Pie-
monte" e può essere richiesto telefo-
nando a (011) 57171 int. 2183-2181.

Un paese a termine

ANTONIO CEDERNA

Se c'è una risorsa limitata e insostituibile per eccellenza, questa è il territorio, e ogni sua perdita è irreparabile. Confusamente ne siamo coscienti quando, girando per l'Italia, ci meravigliamo di trovare una pineta ancora non lottizzata, un promontorio ancora intatto, una campagna ancora verde, un tratto di costa ancora allo stato naturale. Sembra che l'Italia si regga sull'avverbio «ancora»: infatti se qualcuno ci mostrasse quel che nel chiuso degli uffici tecnici viene previsto da piani regolatori e programmi di fabbricazione, ci renderemmo conto che quel che «ancora» è risparmiato è spesso destinato a essere prima o poi lottizzato, asfaltato, privatizzato. Viviamo dunque in una topografia provvisoria e temporanea: e qualcuno ha cominciato a calcolare quanto tempo resta prima che il Bel Paese sia tutto consumato. Confrontando i dati forniti dai censimenti, Pietro G. Cannata della Lega per l'Ambiente ha rilevato che nell'ultimo ventennio circa tre milioni di ettari di terreni agricoli e produttivi (pari a un decimo dell'estensione dell'Italia) sono stati eliminati da edilizia, urbanizzazioni, strade, discariche, cave, eccetera, al ritmo dello 0,5-0,7 per cento l'anno. Con la prospettiva che, andando avanti così le cose, tutto il territorio italiano dalle Alpi alla Sicilia venga consumato, finito in poco più di un secolo. Siamo dunque un paese a termine. Queste le previsioni (le «proiezioni» vien voglia di dire), grazie alla nostra nota arretratezza culturale, politica e amministrativa in fatto di territorio e di ambiente naturale. Ne è prova, tra l'altro, la clamorosa assenza di alcune leggi fondamentali: la legge sul regime dei suoli che consenta alle amministrazioni di acquisire terreni a prezzo equo e battere così la rendita fondiaria; e la legge-quadro sui parchi e le riserve naturali, per la creazione di una rete di aree protette a difesa di natura, paesaggio e ambiente, perché



ADRIANO BACCHELLA

in avvenire si possa ancora dire «questa è l'Italia». Quattro anni fa i naturalisti riuniti a Camerino lanciarono la «sfida del dieci per cento»: l'impegno cioè per stato, regioni, comuni, comunità montane, associazioni eccetera di arrivare a proteggere entro il duemila almeno il 10 per cento del territorio nazionale. Quale bilancio può essere fatto oggi? Se lo stato si mostra inerte e non riesce a varare la legge quadro, a istituire nuovi parchi nazionali né a garantire agli esistenti un sostanziale sostegno finanziario, vediamo in breve quel che hanno fatto le regioni, che da tanti anni dispongono di potestà, funzioni e competenze in materia. Un primo esame l'ha fatto Fabio Cassola, vice-presidente del WWF, stabilendo un'istruttiva graduatoria. Partendo dal basso abbiamo le regioni che si sono completamente disinteressate della protezione del loro patrimonio naturale; e sono la Sardegna, che non ha un solo metro quadrato tutelato; la Basilicata che ha fatto marcia indietro per il parco del Pollino; la Calabria,



ADRIANO BACCHELLA

la Campania e il Molise che non hanno fatto nulla. Tra le più arretrate va anche compresa la Valle d'Aosta, il cui unico scopo sembra quello di smantellare l'unità del parco del Gran Paradiso. Seguono le regioni che hanno avviato qualche iniziativa modesta. Sono le Marche (tutela limitata solo all'aspetto floristico, niente parco dei Sibillini né del Cònero), l'Umbria, l'Emilia-Romagna (solo due riserve istituite di quindici previste; ancora di là

da venire, dopo lunghi studi e progetti, il parco del Delta del Po nel Ferrarese). Il terzo gruppo è formato da quelle regioni che hanno leggi-quadro, ma non sono riuscite ad andare al di là delle buone intenzioni. Sono la Liguria che non ha realizzato nessuno dei parchi previsti dal suo ambizioso programma (le associazioni protezionistiche parlano di «furto dei parchi»); la Puglia (che ha perso oltretutto l'occasione per istituire il parco del Gargano); l'Abruzzo, che va



ADRIANO BACCHELLA

spostando sempre più in alto la quota dove vige il divieto di costruzione di strade ed edifici; il Friuli-Venezia Giulia, che non ha realizzato nessuna area protetta (mentre il piano urbanistico regionale sottometeva a protezione circa il 30 per cento del territorio); il Veneto, che solo adesso sembra intenzionato a istituire i primi parchi (Monte Baldo, Cansiglio, Laguna di Caorle), disinteressandosi di Delta Padano e Dolomiti bellunesi. Infine, il gruppo di regioni che hanno mostrato maggior senso di responsabilità. Sono la Sicilia con la legge-quadro del maggio '81, che indica una serie di riserve e stabilisce norme di salvaguardia per l'Etna (minacciato dal più indecente abusivismo edilizio, per difendere il quale fu messo in atto il demenziale bombardamento della colata lavica); il Lazio, che ha istituito alcuni parchi (ma solo sulla carta); il Trentino-Alto Adige, dove la competenza è delle province, Trento e Bolzano: i grandi parchi istituiti dalla prima sono esposti a aggressioni e minacce di ogni genere; in provincia di Bolzano, all'istituzione di cinque parchi naturali (su otto previsti) fa riscontro il sistematico boicottaggio nei confronti del parco nazionale dello Stelvio. La Toscana che, prima della

legge-quadro dell'82, ha istituito due parchi, quello di S. Rossore-Migliarino che stenta a prendere corpo, e quello della Maremma che invece ha cominciato a funzionare bene. Infine, la Lombardia, che è stata la prima a darsi una legge-quadro (rinnovata dieci anni dopo) e a istituire un parco (quello del Ticino, pur con tutti i suoi problemi) e altre ne ha in corso e in progetto. Quanto al Piemonte, viene definito «la regione che più di ogni altra ha cercato di operare con serietà e conclusione»: legge-quadro, piano regionale, servizio parchi, istituzione di sedici di parchi e dieci riserve previa accurata indagine del territorio eccetera, pur con tutte le ovvie difficoltà di tutela e gestione. Dunque, qualcosa si va facendo ma lunga è ancora la strada, e molti sono i pregiudizi e i luoghi comuni che devono essere superati. C'è la vecchia diatriba sulle competenze tra stato e regioni, assurda, perché ognuno deve fare la sua parte: allo stato il compito di far funzionare i parchi nazionali e di crearne di nuovi, alle regioni il diritto-dovere di realizzare in proprio parchi e riserve (fino a coprire il 7 per cento del territorio nazionale). Secondo i luoghi comuni più diffusi la difesa della natura sarebbe «un lusso», i vincoli di parco sarebbero una «remora»

allo sviluppo, «prima l'uomo e poi il camoscio» eccetera. Un minimo di riflessione ci convince che sono argomenti senza senso cari soprattutto a speculatori e demagoghi del cemento e dell'asfalto, e che la verità è esattamente opposta. I lussi che ci permettiamo sono le migliaia di miliardi di danni che ogni anno ci costa il dissesto idrogeologico, frutto di malgoverno, incuria e imprevidenza; lungi dall'essere una remora, i parchi e le altre aree protette risultano alla fine un autentico servizio pubblico, un incentivo all'economia locale e nazionale (negli Stati Uniti, dove sanno fare i conti, risulta che la tutela dell'ambiente naturale rende dieci volte di più di quello che costa). È ormai accertato che la ricreazione all'aria aperta, il turismo escursionistico e di soggiorno reca benefici economici duraturi, diretti e indiretti, alle popolazioni locali in termini di reddito e di occupazione, a differenza del turismo di rapina e di seconda casa, che degrada e impoverisce. La presenza degli animali selvatici significa che l'ambiente gode buona salute, e quindi a chiunque è consentita quell'esperienza corroborante per lo spirito e per il corpo che è l'osservazione della natura nei suoi aspetti inviolati. È ora di

smetterla con le sciocchezze del tipo «non imbalsamiamo, non mummifichiamo» la natura, e simili: perché la natura è un laboratorio formicolante di vita, e la vita la si garantisce con la tutela, la morte la si provoca con l'abbandono, l'inquinamento, la degradazione, il cemento e l'asfalto. E la vita dell'uomo, la sua salute e la sicurezza delle sue opere dipendono dalla vita della natura, delle farfalle, dei lombrichi, degli aironi, dei camosci. Perché la gente non cada nelle trappole approntate da coloro che traggono le loro fortune dal saccheggio del territorio, occorre intensificare l'azione per informare, spiegare, convincere. La responsabilità è di tutti: della stampa, che troppo spesso si limita a deplorare fatti compiuti e disastri, degli uomini di scienza che troppo spesso si disinteressano del problema, dei politici che quasi sempre pensano ad altro. Alle forze della sinistra, spesso in ritardo, il compito di fare autocritica e recuperare il tempo perduto.



Briciole d'ambiente

GIOVANNI ARPINO

Ogni giorno si parla di paesaggio. Da colonne di giornali, da teleschermi, in innumerevoli tavole rotonde, in alcuni temi scolastici, in interventi ministeriali e partitici, durante assemblee bene intenzionate anche se poco operanti. Ma proprio in questo declinare del secolo, mentre aumentano i segnali d'allarme riguardanti il paesaggio, ogni paesaggio, aumenta anche la degradazione di questo stesso paesaggio, aumentano vertiginosamente i pericoli che lo insidiano.

Cos'è dopotutto, un paesaggio? È solo una briciola d'ambiente naturale. A ciascuno il suo paesaggio, si potrebbe paradossalmente sostenere. Ma ogni minima offesa alla più piccola briciola offende «tutto» il paesaggio, ed è questa ragione - una ragione planetaria - che l'uomo fatica a comprendere, o meglio che non gli viene spiegata a sufficienza.

L'uomo è il suo ambiente. In maniera assolutamente naturale. Come gli animali. Come un albero, o fiorente o stento. Come le stesse pietre.

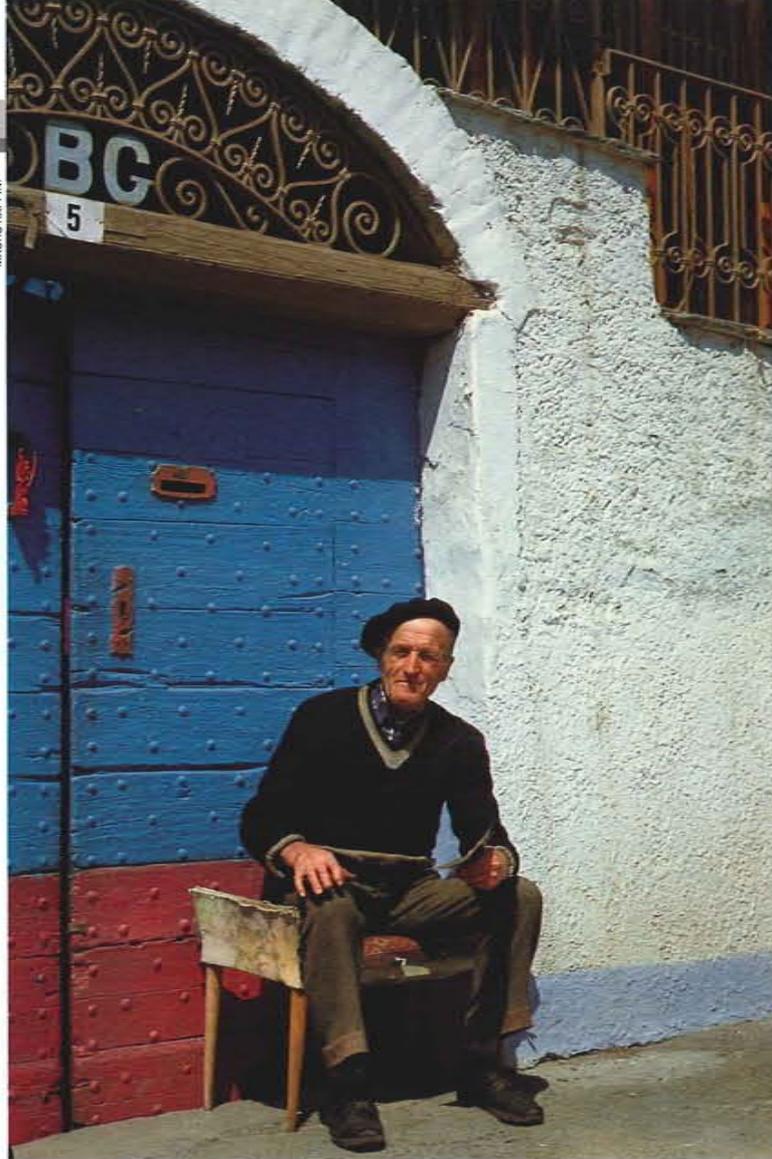
Se l'uomo smarrisce o ignora o disconosce le regole del paesaggio che lo circonda, ecco che sarà un altro uomo e così quel preciso paesaggio diventerà motivo di dibattito accademico, ma in ogni caso una vittima, uno scarto del globo.

Difendere il paesaggio è diventata una legge scritta - non bene, non specificatamente, non tutelata - ma nello stesso tempo, e forse proprio perché è legge, è diventata anche una consuetudine che sentiamo indispensabile e però disattendiamo ad ogni ora d'ogni giorno.

Bisognerebbe «pensare al paesaggio» come ad una continuità del nostro corpo e come ad un «habitat» che ci condiziona e ci nutre. Noi passiamo, mortalmente, molto più in fretta di qualsiasi paesaggio. Invece ci limitiamo a guardarlo, magari con solenni sospiri, o a fotografarlo, magari con perfetta idiozia meccanica, ma non lo «pensiamo», così come non pensiamo razionalmente a noi stessi.



MAURO RAFFINI
MAURO RAFFINI



Il paesaggio come astrazione è diventato dunque una nostra idea fissa, nobile, ma immobile. Non ci muoviamo per lui se non quando è ormai deturpato. Allora ognuno di noi caccia il suo strillo, sincero e però sterile. Mentre il paesaggio, ogni paesaggio, tutti gli aspetti di tutti i paesaggi, sono angoli di un mondo che la famelicità e l'ignoranza umane deturpano senza sosta, nottetempo e in qualsiasi minuto della vita quotidiana.

Si diceva: l'uomo è ciò che mangia. Ma si dovrebbe aggiungere: l'uomo è ciò che vede. Ovverossia il paesaggio che lo circonda. Se non riesce a rispettarlo, ecco che questo «habitat» si disintegra come la cuccia di una bestia malata e pazza. Perché se l'uomo non sa vivere nel suo paesaggio, anche questo paesaggio - corrotto e illividito - non saprà né potrà più vivere nell'uomo. Gli squilibri dell'esistenza, in questi anni che volano (o forse precipitano) verso il Duemila, sono frutto di un'umanità che ha badato a gretti e anche sporchi interessi anziché cercare rapporti logici con

l'ambiente. Il passaggio estremamente veloce da una millenaria civiltà contadina ad una dirompente e tuttavia necessaria civiltà industriale ha strappato i cordoni ombelicali che legavano un uomo a un prato, un uomo a un albero, un uomo ad una piazza, ad una foglia, un fiume, un cielo (perché anche il cielo di oggi è ormai ingombro di macchinari che si arruginiscono dentro un

paesaggio non visibile ad occhio umano ma strepitosamente sconvolto). È da una urgente «cultura del paesaggio» che si possono ricavare indicazioni per la nostra più elementare sopravvivenza: non valiamo, nel conto dei secoli e della natura, più di una pianta. Anzi: se ognuno di noi, sulla terra, è paragonabile a qualcosa, ecco che potremmo essere messi a confronto d'una tribù di

effimeri funghi velenosi, mentre una pianta, che dura due secoli, vanta maggiori diritti e persino una superiore dignità strutturale.

Una «cultura del paesaggio» non la si può imporre dall'alto. Va seminata, e come sempre il luogo migliore per la seminazione è la scuola. Una «cultura del paesaggio» nasce dal rispetto, nasce da una conoscenza esatta delle proporzioni che si stabiliscono tra uomo e ambiente: solo così può radicarsi nei comportamenti umani, e allora non avrà neppure bisogno di divieti, ammonimenti, «diktat» e multe. Ogni offesa ambientale al paesaggio è un atto suicida: questo va insegnato all'uomo d'oggi. È una delle rarissime verità che nessuno può mettere in dubbio.

Giovanni Arpino

Giovanni Arpino è nato a Polà nel 1927 e vive a Torino. Autore di numerosi romanzi, racconti e commedie, inviato speciale de *La Stampa* per oltre 10 anni, e oggi de *Il Giornale*, è attualmente Presidente della Sezione Torinese di «Italia Nostra».

Alcune delle sue opere: *Sei stato felice Giovanni*, *La suora giovane*, *Le mille e una Italia*, ed. Einaudi; *L'ombra delle colline* (Premio Strega 1964), *Un'anima persa*, ed. Mondadori; *Il fratello italiano* (Premio selezione Campiello 1980), *Un mare di gente* (Premio Prato Europa 1981), ed. Rizzoli; *La sposa segreta*, ed. Garzanti.

Il giardino dell'arte

Intervista con Giulio Carlo Argan

MASSIMILIANA GIACOMINI



MAURO BAFFINI

D.: Siamo ormai abituati a vedere, a giudicare, ad appassionarci per l'opera d'arte attraverso le sue riproduzioni: l'opera d'arte ha cioè una funzione che va ben oltre le possibilità di contatto del pubblico con l'originale. Succederà lo stesso con il paesaggio? Intendo dire: la diffusione di riviste, opuscoli e dispense naturalistiche arriverà a sostituire la conoscenza diretta di fiori, piante e animali?

R.: Il problema è nettamente diverso perché le opere d'arte sono oggetti che rappresentano dei momenti precisi della cultura e che evidentemente servono alla formazione individuale e collettiva, mentre il verde serve per vivere.

Se si continuasse lo sfruttamento attuale del suolo, l'uso, o per meglio dire lo spreco, che si fa del verde oggi in Italia, si creerebbe una situazione di insalubrità così grave da compromettere le condizioni di esistenza. Quindi il problema - ripeto - è

nettamente diverso.

Evidentemente però oggi il concetto di natura è un concetto molto screditato. Perché? Perché noi sappiamo che quello che chiamiamo natura è il prodotto del lavoro dell'intelligenza umana anche laddove non si può dire che il paesaggio, così come lo vediamo, sia stato condizionato dalla mano dell'uomo, perché questa natura è stata pur sempre oggetto di valutazioni e di interpretazioni; su questa natura è stata fondata grande parte della cultura contemporanea.

Quindi, sia per ragioni culturali che per ragioni vitali, è indispensabile provvedere a salvaguardare il territorio.

D.: I giardini, i parchi fino al '700-'800 hanno avuto significati simbolici: magici, fantastici, onirici, misteriosi, inquietanti. Pensiamo al giardino di Bomarzo, nei pressi di Viterbo, a Villa Palagonia, a Bagheria, in provincia di Palermo, oppure alla più rilassante Isola Bella sul Lago Maggiore. Secondo Lei giardini e parchi

continuano a veicolare messaggi culturali di questo tipo?

R.: Innanzi tutto io credo che ancora oggi il parco e il giardino abbiano dei significati simbolici come li hanno avuti nel passato.

Essenzialmente la funzione del parco è quella di rappresentare e di portare la natura all'interno del tessuto urbano, quindi di creare una specie di anticorpo che disintossichi la città da quei fattori di alienazione che le sono stati riconosciuti fin dal Medio Evo, ma che oggi sono molto più gravi. Pensiamo alle varie forme di inquinamento sistematico e incontrollato. Quindi il verde, essendo il polmone che, entro certi limiti protegge il danno dell'inquinamento atmosferico assume anche un significato altamente simbolico: un significato di salvezza.

D.: Lei che si è occupato particolarmente del periodo manierista e del '700 inglese, ha l'impressione che qualche fiore, qualche animale oppure qualche paesaggio abbia fortemente suggestionato un maestro?

R.: Credo che siano stati i maestri a suggestionare fortemente il paesaggio. Innanzi tutto nel senso che noi vediamo il paesaggio attraverso le vedute rettifiche e organizzate che ce ne hanno dato i pittori e in secondo luogo perché i pittori sono proprio tra i più interessati a portare e a mettere l'elemento paesistico in rapporto con la cultura delle grandi città. La campagna è sempre considerata il complemento della grande città e i pittori sono sempre stati quelli che hanno rappresentato questa concezione. Quindi è vero e indubbio che anche in questo caso l'opera degli artisti è fondamentale per la conservazione dell'ambiente paesistico.

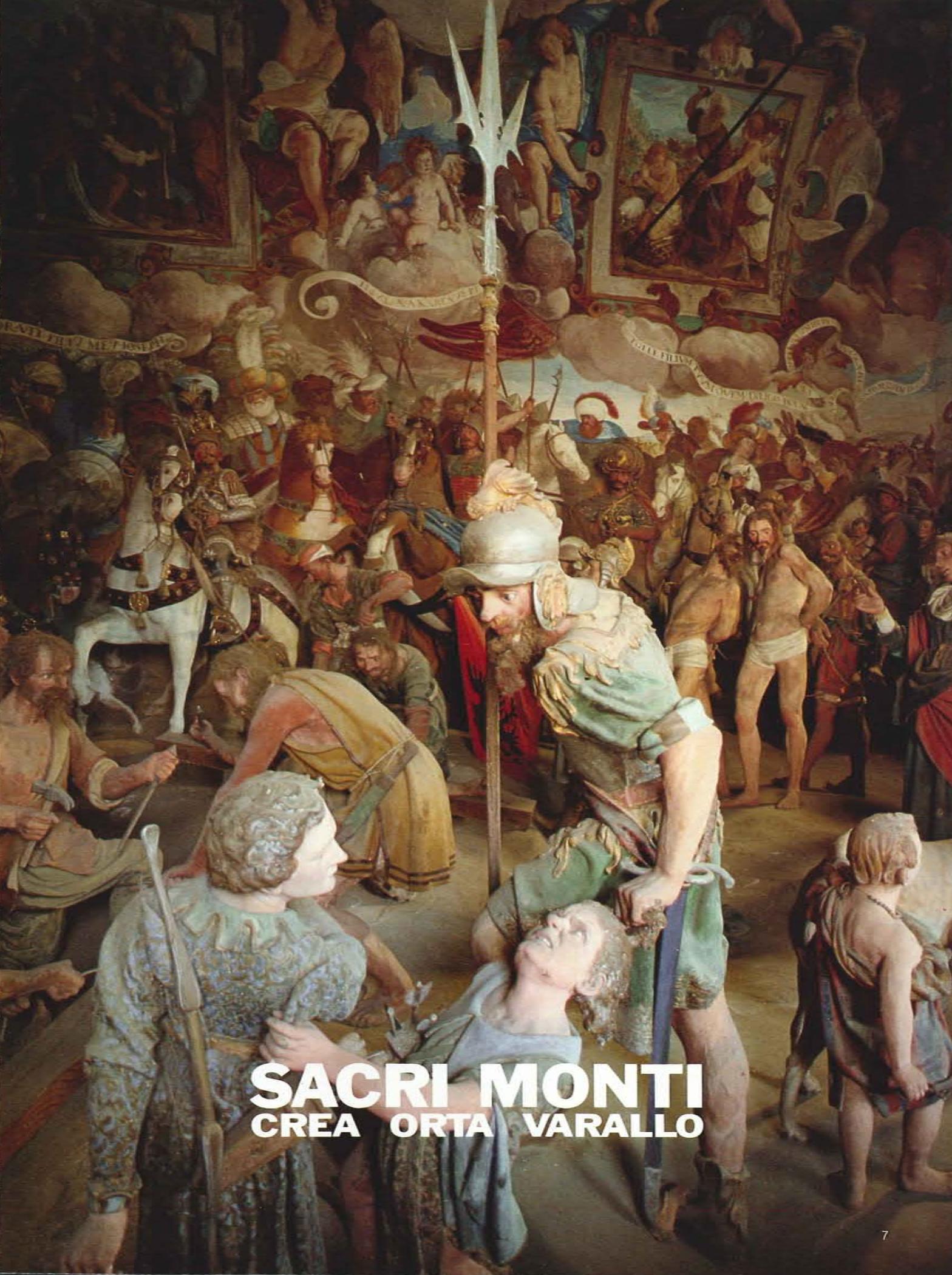
D.: Come ex sindaco di Roma, quale è stata la sua esperienza rispetto ai problemi del verde?

R.: Come sindaco, come credo debba fare ogni sindaco che ha cura della propria città, ho cercato di ottenere per Roma il massimo di verde possibile per abitante, perché so che questo è indispensabile per la sua salute. Se facciamo la percentuale di verde che l'Italia mette a disposizione d'ogni cittadino, vediamo che questa è 20-30 volte inferiore a quella che si ottiene in altri paesi, ad esempio nei paesi dell'Europa Occidentale e nell'Unione Sovietica, che sono oggi i paesi all'avanguardia nella difesa della natura, perché non ammettono la proprietà privata cercano di utilizzarla a fini di pubblica utilità invece di sfruttarla a fini privati.

Tuttavia e mi spiace di doverlo dire proprio io, ho l'impressione che nel settentrione d'Italia ci sia un rispetto della natura molto maggiore che non nell'Italia meridionale, dove in qualche caso, e ci comprendo anche Roma, si è arrivati non soltanto alla trascuratezza e alla sciatteria ma addirittura alla volontà esplicita di offendere il bene pubblico. E questo semplicemente perché nell'Italia settentrionale il bene pubblico viene considerato cosa di tutti e nell'Italia meridionale cosa di nessuno. Purtroppo nel sud ci sono stati fattori indubbiamente controproducenti a questo fine: terremoti e bradisismi, sono disastri paurosi non soltanto per ciò che distruggono, ma anche per le necessità che pongono, e alle quali bisogna sottostare, di ricostruire immediatamente, in fretta e in qualsiasi modo, lasciando così alla speculazione l'occasione di esultare...

D.: Prof. Argan una domanda personale: Lei è mai stato a caccia?

R.: Io? Mai! È soltanto un residuo di inciviltà.



SACRI MONTI
CREA ORTA VARALLO

LE CITTÀ DELLO SPIRITO

Origine e storia dei Sacri Monti

La storiografia recente e le stesse istituzioni deputate al governo del territorio dimostrano da alcuni anni un atteggiamento critico ed operativo inedito verso i Sacri Monti, quali fenomeni complessi e di multiforme natura: religiosa e di pietà popolare, artistica, di centralità territoriale e di servizio. Sul tema si stanno producendo nuovi studi e nuove metodologie di analisi, di intervento, di gestione, che il riconoscimento unanime di autentico «bene culturale» carica anche di nuove valenze propositive ed inserisce in contesti reali di operatività.

Se la maggior parte dei Sacri Monti italiani è ora inscritta nell'ambito geografico delle prealpi piemontesi e delle colline del Monferrato, il riferimento e le matrici del fenomeno vanno tuttavia rapportate allo scenario storico culturale lombardo, nel quale gravitarono fino all'inizio del Settecento i territori di massima diffusione di queste strutture.

La dislocazione territoriale si può infatti correlare con la fortuna del «tipo organizzativo» avvenuta tra gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Seicento soprattutto per volere e per opera del vescovo Carlo Borromeo, dei successivi vescovi milanesi e del vescovo novarese Giovanni Bescapé. Appoggiandosi alle preesistenze di più antichi luoghi di culto religioso e di devozione popolare, prevalentemente francescani, le alte gerarchie ecclesiastiche consolidarono infatti, anche tramite i Sacri Monti, una incisiva politica territoriale di emblematica difesa delle loro diocesi contro l'infiltramento della dottrina delle Chiese separate d'Oltralpe, costituendo - in prevalenza nell'arco alpino dei territori novaresi e lombardi, lungo le storiche vie di collegamento con l'Europa - punti nodali di simbolico arroccamento religioso indirizzati all'affermazione delle tesi liturgiche della Controriforma e alla testimonianza delle verità di fede come ridefinite dal Concilio di Trento.

Una incisiva operazione di propedeusi religiosa a sostegno e a corretta diffusione anche presso il popolo delle tesi conciliari (con particolare insistita attenzione al culto mariano), caratterizzò quindi tempi e luoghi del territorio rurale a partire dall'ultimo Cinquecento, decidendo un nuovo rapporto tra vicenda storica e ambiente come iniziativa decentrata tra città e campagna, tra cultura periferica e cultura delle città, entro la nuova proposta del barocco per l'arte e per il territorio.

Una radicale revisione morfologica e di significato dottrinale basata sull'imposizione dell'ordine, anche spaziale, che fu tipico della Chiesa post-tridentina, modificò e rilasciò - sul modello paradigmatico del Sacro Monte di Varallo Sesia - molti centri religiosi decentrati già improntati alla fede pietistica popolare e alla tradizione medievale del pellegrinaggio, al principio prettamente cattolico della



«giustificazione per fede e per opere», al concetto della «indulgenza» e della «salvezza», temi che soprattutto i Minori Osservanti avevano propugnato con la ricerca sia del rigore sia di radici nella tradizione (il Presepio, la Salita al Calvario, il Santo Sepolcro).

Entro queste istanze la fine del Quattrocento aveva sperimentato l'invenzione della «Nuova Gerusalemme» come riproduzione fedele in Europa dei Luoghi Santi gerosolimitani (le «Stazioni della Croce», ormai difficoltosamente raggiungibili dai pellegrini a causa della crescente potenza turca. Alla medievale raffigurazione isolata della immagine devozionale era stato sostituito un più complesso apparato scenografico in cui entravano la pittura, la scultura, l'architettura e che implicava un profondo coinvolgimento del fedele nella verosimiglianza dei Misteri; il riferimento diretto era quello delle rappresentazioni sacre medievali, dei laudari, delle processioni in abito teatrale, rivissuti e fissati con una felice, altissima, produzione artistica.

Su questo momento originario di invenzione della struttura dei Sacri Monti caratterizzato da più libere consuetudini devozionali, si inserì appunto la rigorosa catechesi della Controriforma rivolta prevalentemente alla popolazione non inurbata, che introdusse un nuovo rapporto tra religiosità istituzionale e religiosità popolare e diffuse sul territorio la revisione dei luoghi di antico pellegrinaggio con la puntualizzazione di temi precisi e ricorrenti dalle Sacre Scritture.

La diffusione del modello interessò l'intero Seicento e portò alla formazione di autentici sistemi territoriali (anche minori: Via Crucis, S. Rosario, Via Matris), decidendo rapporti fisici e funzionali tuttora attivi con le città e con i borghi di riferimento storico. I centri principali divennero veri santuari e cominciarono a costituire, soprattutto a partire dal tardo Settecento e poi nell'Ottocento, una meta non più soltanto pietistica, ma pienamente

inserita nell'uso borghese del territorio. Su questi complessi religiosi e popolari furono per secoli investite competenze artistiche, risorse finanziarie, emotività e pietà religiosa, sempre con un forte coinvolgimento dei pellegrini e delle comunità locali, in una sorta di mecenatismo artistico popolare che ne sorresse la costruzione e la manutenzione. L'attuale destino di questi sistemi territoriali va ora confrontato con la società attuale e anche con una periodizzazione storica specifica che sia in grado di leggerne i caratteri peculiari e le strutture permanenti (di lunga durata) e di portare all'evidenza i segni - attivi e attivabili - del loro rapporto con i rispettivi ambienti.

Vera Comoli Mandracci

Tradizione, culto e architettura

Non mancano, anche in altre regioni d'Italia, Santuari con percorsi di pellegrinaggio, che si rifanno ai luoghi santi o calvari, ma in Piemonte tali luoghi sono particolarmente numerosi tanto da assumere una rilevanza significativa nell'ambito del panorama di storia ed arte della regione.

In questi luoghi si realizza una sintesi tra valori della tradizione popolare, culto religioso, modi di vista sociali e fatti di architettura e di espressione figurativa non facili da ritrovare altrove. In essi si esprime quell'aspetto della religiosità che in particolare nelle popolazioni alpine si manifesta con forme di partecipazione corale, con radici lontane nelle sacre rappresentazioni o nelle processioni e che, nel caso dei Sacri Monti, si trasforma non in una partecipazione collettiva delle popolazioni al rito, ma nella realizzazione di

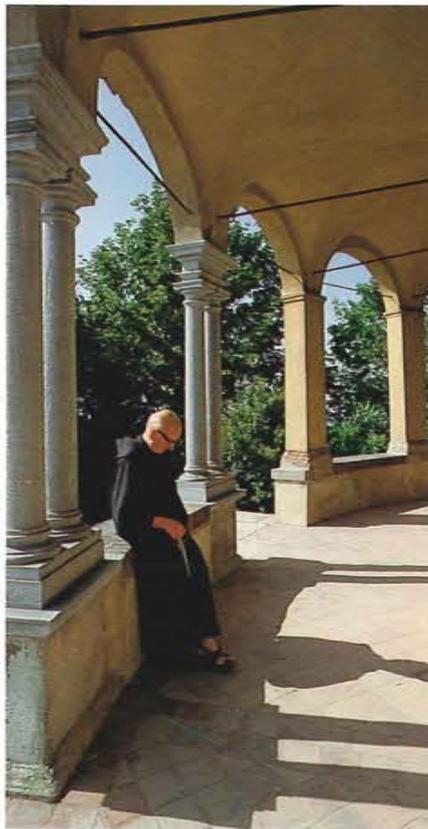


luoghi collettivi dove la rappresentazione scenica si colloca nelle raffigurazioni delle cappelle che si offrono così come una scena fissa alla meditazione di chi percorre la via santa e che, in tal modo, si sente partecipe di una mistica trasposizione dei luoghi della propria vita sociale nei luoghi e nella realtà collettiva della Palestina di Gesù.

Nello stesso tempo questi luoghi sono talvolta anche frutto di partecipazione collettiva a costruire. I percorsi delle cappelle che da Biella vanno verso Oropa e Graglia furono costruiti con il contributo della popolazione dei vari paesi del circondario che in tal modo superava anche l'isolamento tipico delle comunità montane. La stessa tematica costruttiva delle cappelle, generalmente varia nei Sacri Monti e ripetitivamente invece nei calvari, disegna un paesaggio legato nei materiali di copertura e di rivestimento esterno all'ambiente locale. Il delicato rapporto tra l'insieme delle costruzioni dei Sacri Monti e l'ambiente paesaggistico in cui sorgono ha spinto la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici prima, con iniziative di tutela la Regione poi con azione più incisiva a svolgere una attenta opera di valorizzazione e di conservazione. In particolare la scelta regionale di inserire i Sacri Monti in parchi regionali così da sottolineare l'importanza del fatto paesaggistico e naturale da conservare integro, assicura adeguata manutenzione ai complessi e ha dato una risposta concreta al fatto che, venuto meno il significato di luogo di culto comune a più comunità che contribuivano alla costruzione e poi alla manutenzione, nel nostro secolo, sono venute a ridursi le possibilità di intervento, anche solo limitate all'ordinaria manutenzione, da parte delle direzioni dei santuari, sostenuti solo dagli eventuali contributi previsti dalla legge n. 1552 del 21/12/1961.

La realizzazione di questi parchi rappresenta quindi un modo nuovo della collettività di collaborare alla conservazione di questi luoghi coerente con la tradizione. Ciò consente alle Soprintendenze di intervenire principalmente a livello di una tutela non solo passiva ma attiva nel senso di aiutare a dare corretti sviluppi alle iniziative operative localizzandole sulle qualità costruttive degli edifici e sui percorsi pedonali che con le cappelle costituiscono un fatto unico inscindibile da conservarsi con le caratteristiche originali. Per questo gli uffici insistono sempre sulla necessità di programmare le opere in modo organico e non occasionale. Intorno a questo tema di tutela, sollecitato anche dalla complessità dei problemi da risolvere, che vanno dal ripristino delle corrette pendenze delle stradine e del deflusso delle acque a complesse operazioni tecniche e di intervento come nel restauro del complesso del «Paradiso» a Crea, si è realizzato infine un momento particolarmente positivo di collaborazione tra gli uffici delle Soprintendenze e la Regione.

Lo stato di conservazione sia delle cappelle che delle pitture e delle statue che compongono le rappresentazioni è però preoccupante: è perciò importante che le iniziative regionali in proposito si qualificano, anche con il necessario sostegno finanziario, per il graduale restauro delle cappelle dando ovvia e necessaria priorità alle opere di revisione o restauro di tutti i tetti, principale garanzia



per la conservazione delle parti decorate, ma non dimenticando neppure queste ultime soprattutto in presenza di particolari urgenze come nel caso di alcune cappelle di Varallo.

Clara Palmas

Obiettivo Recupero

Congressi, seminari, incontri, articoli su quotidiani locali: è sempre un gran parlare di tutela, conservazione e fruizione dei beni culturali siti nel territorio ed in contenitori più ridotti quali sono i musei. La conseguente dichiarazione unanime - in proposito - è l'insufficienza dei mezzi finanziari per coprire anche in modo parziale la salvaguardia di queste opere d'arte.

Basta sfogliare le carte dell'archivio della Soprintendenza per i Beni Artistici e Storici del Piemonte per vedere come in esse sia sintetizzato in modo reale, talora crudo, il succedersi di vicende positive o negative di palazzi, chiese, santuari.

I Sacri Monti Varallo, Crea, Orta fanno parte vitale, emergente di queste carte che narrano la loro storia, il loro iter nel tempo. Il Sacro Monte di Varallo ha destato l'interesse per la sua salvaguardia sin dai tempi remoti; già nel XIX secolo nacquero in proposito Commissioni e Società private. I restauri alle cappelle risalgono al tempo della Gabrielle, di Mazzini, di Romano. Solo intorno al 1971 vennero restaurate oltre 7 cappelle. Altri lavori vennero eseguiti nel 1974 alla cappella n. 27.

Se da una parte si accenna ad interventi frequenti sui sacri edifici in una stretta collaborazione tra Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici e Beni Artistici e Storici, dall'altra vengono evidenziati i danni ininterrotti provocati

dall'umidità, nonché il degrado causato dall'uomo che distrugge volontariamente parti vitali di un insieme.

Già nel 1974 un articolo della Stampa rilevava la necessità di un intervento globale sul complesso. Del 1982 è un ribadimento epistolare di tutte le istituzioni responsabili sulla necessità, determinata anche dal fatto di conservare negli interventi - previe schede conoscitive - una fisionomia esterna ed interna che non alteri minimamente la connotazione storico-artistica originaria.

Sempre nel 1982 dopo l'istituzione della Riserva Naturale del Sacro Monte da parte della Regione Piemonte si intravidero i primi vantaggi: una maggiore garanzia delle caratteristiche ambientali, l'arrivo di custodi, stanziamenti gestionali.

Per Orta attorno al 1980-81 si ebbero segnalazioni di atti vandalici, stati di degrado dovuti anche all'abbandono del parco.

Una lettera della nostra Soprintendenza rilevava tale grave situazione: «È penoso constatare come cospicui investimenti dello Stato e della Regione siano in parte resi vani dal vandalismo e da una grande trascuratezza; onde si invita a coordinare una serie di interventi minori di manutenzione e sorveglianza per non vanificare quanto è stato fatto».

Nel 1982 si interveniva sulle cappelle n. 1, 7, 10, 15.

Nel 1983 ancora per Orta - nel succedersi anche di valide iniziative locali e di creazioni di Comitati di salvataggio - nacque l'importante progetto della Riserva naturale speciale del Sacro Monte per lavori di manutenzione straordinaria e restauro su altre strutture in senso globale. Per il Sacro Monte di Crea un articolo del 1981 sul Casalese annunciava ingenti lavori di restauro grazie ai Padri Francescani, alle Soprintendenze, alla Regione Piemonte per il rilancio del Parco naturale. Vennero recuperate anche tre cappelle. Altri interventi erano stati compiuti nel 1980 alla n. 7 e alla n. 4.

Poco tempo prima si erano invece rilevati in un altro articolo atti di vandalismo che avevano mutilato statue varie.

I custodi che la Regione Piemonte ha messo nel Parco costituiscono una sicurezza maggiore di difesa da tali atti. Importante è stato il recente restauro alla cappella del Paradiso, una tra le più notevoli del complesso.

Ancora nell'anno in corso si sono realizzati lavori di salvaguardia del gruppo di angeli collegato alla volta.

Sussiste però sempre il problema grave dell'umidità essendo il complesso posto in un grande parco.

È un fattore questo dell'umidità che - come già si è rilevato accumuna i tre Sacri Monti e che sempre ha provocato i danni più rilevanti alle cappelle, anche a quelle già restaurate.

La Regione Piemonte - in accordo con le due Soprintendenze competenti - sta ora eseguendo una serie di indagini geologiche sulla conformazione del terreno.

Solo con una volontà di collaborazione fattiva fra le istituzioni regionali, religiose e statali, si potranno difendere questi centri di fede, cultura, storia per fruirli quale parte viva del nostro Piemonte.

Rosalba Tardito

IL PARADISO DELLA TERRA



Il Sacro Monte di Crea, edificato su una delle più alte colline del Monferrato (443 m. s.l.m.) venne progettato, verso la fine del Cinquecento, in aggiunta ad un Santuario preesistente.

La dispersione dei fondi archivistici non consente di disporre di fonti di prima mano, per cui, in attesa di reperire nuovi elementi utilizzabili ai fini di una corretta indagine critica, ci si dovrà rifare alla tradizione storica locale secondo cui il Santuario ebbe origine da una cappelletta edificata, nel IV secolo, da Sant'Eusebio, vescovo di Vercelli, che vi trasportò un simulacro ligneo della Vergine, divenuto ben presto il fulcro della devozione dei territori limitrofi.

Si sa per certo che a partire dal Mille, il luogo è citato nei documenti del tempo così come è accertata l'esistenza di una chiesetta romanica e di un piccolo convento, affidato ai canonici di S. Agostino di Vezzolano. I Marchesi di Monferrato beneficiarono la chiesa con numerose donazioni, e quando a loro succedettero i Paleologi continuarono le elargizioni a favore di Crea. Ad essi, infatti, risale probabilmente l'offerta del prezioso reliquiario del piede di Santa Margherita d'Antiochia, custodito attualmente presso il Duomo di Casale. Il luogo assunse indubbiamente una grande importanza e divenne una delle sedi di culto privilegiate verso la quale maggiormente si indirizzò l'attenzione della committenza marchionale: lo testimonia il

ciclo di affreschi raffigurante le *Storie di Santa Margherita d'Antiochia*, che costituisce uno degli esempi più importanti della pittura piemontese della fine del Quattrocento. Vi si riconosce l'intervento di più mani, ma è forse a Macrino d'Alba che si deve attribuire la parte centrale in cui è raffigurato lo stesso marchese committente, Guglielmo VIII.

Ai canonici di Vezzolano subentrarono nel 1478 i Serviti, i quali ressero il Santuario sino al 1801; in quel tempo il Monferrato entrava a far parte, nella prima metà del XVI secolo, dei territori amministrati dai Gonzaga di Mantova, passando poi definitivamente, all'inizio del Settecento, ai Savoia.

La devozione popolare crebbe, e a Crea si rivolgevano moltitudini di fedeli, come documenta una relazione cinquecentesca del Vescovo di Casale, nella quale si prende atto del numero rilevante di ex voto custoditi presso il Santuario e vengono impartite disposizioni tendenti a regolare l'afflusso dei pellegrini. Non è quindi casuale che il luogo venisse prescelto nel 1589 dal francescano Costantino Massino per erigervi un Sacro Monte.

Secondo gli intenti iniziali esso avrebbe dovuto essere costituito da 15 cappelle e rappresentare la vita della Vergine. Poco tempo dopo però, il progetto venne modificato sino a prevederne 40, delle quali solo 23 vennero realizzate. P. Michelangelo da Livorno asserisce nel 1609 che l'ampliamento progettuale venne effettuato da «messer Giovanni Tabacchetto, Fiamengo, statuario di Crea» che provvide a disegnare «quaranta luoghi che vanno a lumaca ascendendo et girando dalla chiesa maggiore sino al più alto del monte». Fra la fine del XVI e l'inizio del XVII secolo vi lavorarono Giovanni de Wespini ed il fratello Nicola (i Tabacchetti), ai quali si deve gran parte dei gruppi statuari, e Guglielmo Caccia (il Moncalvo) che fu lungamente attivo a Crea in opere di decorazione pittorica.

Si procedette pertanto all'erezione delle cappelle secondo un progetto che, a partire dalla strada che conduceva al Santuario, interessava prevalentemente la parte del Monte che sorgeva dirimpetto al Santuario secondo un percorso devozionale che si concludeva con la cappella dell'*Incoronazione di Maria*, situata sulla sommità del colle. Per tutto il Sei e Settecento Crea costituì un punto di riferimento per la devozione locale che si esprime nei numerosi pellegrinaggi e con il concorso di una moltitudine di fedeli che ad essi partecipava aggregandosi, ad ogni centro abitato, al corteo processionale. Contemporaneamente il Sacro Monte risultò un importante polo di diffusione artistica nel territorio circostante. Anche il Santuario fu oggetto di modifiche, ma è nella prima metà dell'Ottocento che le strutture edilizie preesistenti subirono le maggiori manomissioni, con un degrado del patrimonio artistico in molti casi irreversibile. Le soppressioni napoleoniche del 1801 interessarono anche il Sacro Monte monferrino, tant'è che chiesa,

convento e cappelle furono posti all'asta. Frazionato in vari lotti, acquistato da privati diversi il Sacro Monte subì gravissimi danni che causarono la perdita della raffigurazione plastica e pittorica delle scene di gran parte delle cappelle, la distruzione dell'archivio e della cospicua raccolta di ex voto, la dispersione del ricco corredo liturgico di cui era dotata la chiesa. Solo nel 1811 il Vescovo di Casale riuscì a rientrare in possesso dell'intero complesso monumentale e, affidatolo nel 1820 alla custodia dei Minori Osservanti, diede inizio alla laboriosa opera di recupero. Gli interventi procedettero a rilente: le cappelle, che avevano perduto gran parte delle storie raffigurate, vennero rimaneggiate con l'aggiunta di nuovi dipinti e sculture in gesso (le precedenti, cinquecentesche, erano in terracotta policroma) mentre in altri casi si procedette alla completa demolizione delle parti ancora superstiti e al rifacimento ex novo degli interni. Si devono a questi lavori le opere, non sempre felici, del Latini e del Brilla.

Esiti migliori diedero gli interventi del Maggi, del Morgari, del Capra e, soprattutto, del Bistolfi che nella cappella della *Salita al Calvario*, eseguita fra il 1892 e il 1895, ci ha lasciato un'opera ricca di suggestioni corali, riscattando, in parte, gli interventi ottocenteschi in generale, poco significativi artisticamente.

Nel primo Novecento i lavori interessarono maggiormente la chiesa, tant'è che la facciata subì un completo rifacimento fra il 1890 e il 1913, mentre la storia del restauro del Sacro Monte, dopo il lungo lavoro ottocentesco, è recente. A partire dagli anni Settanta la Comunità francescana e l'Amministrazione Diocesana del Santuario promossero attivamente il recupero delle cappelle; con l'aiuto della stampa locale, che nel dare risalto agli interventi che via via si



Iniziative e attività

Sede:

Piazzale del Santuario - 15020 Serralunga di Crea (AL) - Tel. (0142) 94.04.67.

Piano Naturalistico:

è in corso di definizione, a cura dell'IPLA (Istituto per le Pianta da Legno e l'Ambiente).

Museo:

chiuso ormai da circa quindici anni, nel 1983 è stato effettuato il rilevamento fotografico delle collezioni. Si prevede di completare l'inventariazione e la registrazione dei singoli fondi entro il prossimo anno.

Fototeca:

è disponibile un archivio fotografico, consultabile, costituito dalle numerose fotografie custodite presso il Museo e dai rilevamenti fotografici recenti.

Visite guidate:

si effettuano su prenotazione e a cura dei guardiaparco. Attualmente sono gratuite.

Ricettività giornaliera:

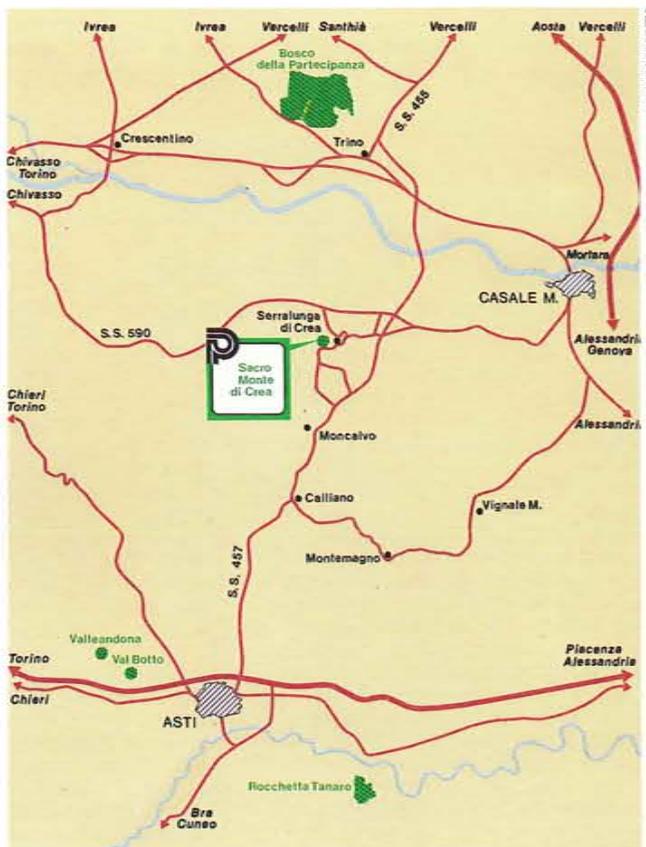
oltre alle aree pic-nic sparse nel bosco, in caso di mal tempo è disponibile, gratuitamente e su prenotazione, un locale coperto in grado di ospitare un centinaio di persone.

Soggiorni:

da maggio a settembre esiste un servizio ospitalità pellegrini e turisti (posti letto 150 c.a.) gestito dall'Amministrazione del Santuario Diocesano «Madonna di Crea». Tel. (0142) 94.02.02.

Manifestazioni:

Da alcuni anni ha luogo una stagione estiva di concerti di musica classica. In collaborazione con il Comune di Asti è prevista, una mostra delle fotografie di J.L. Elzeard.



programmavano contribui ad informare le popolazioni monferrine di quanto stava accadendo, si diede l'avvio a molteplici iniziative che, grazie al concorso di Enti, Parrocchie e privati cittadini, consentirono il reperimento dei fondi necessari per porre mano al risanamento delle strutture edilizie di alcune cappelle e al conseguente restauro dei dipinti e delle sculture. Ma è soprattutto con la decisione della Regione Piemonte di istituire, nel 1980, a Parco naturale e Area attrezzata il Sacro Monte di Crea che, congiuntamente con le Soprintendenze del Piemonte, si stabiliscono programmi e metodi di lavoro. Per quanto riguarda le cappelle si è provveduto ad un rilevamento fotografico degli interni e alla redazione, a cura dei guardiaparco, di un «giornale di manutenzione» concernente il loro stato di conservazione. A questo proposito sono stati presi in esame la situazione ambientale circostante, la struttura edilizia, i dipinti e le statue riportando le osservazioni su apposite schede corredate dalla planimetria dell'edificio e da fotografie; il periodico controllo, (che si prevede di estendere anche alle infrastrutture, consente un costante aggiornamento delle schede. Al fine di predisporre una serie di interventi di deumidificazione e di consolidamento delle cappelle (interessate da crepe lungo i muri, umidità di risalita, cedimenti e rigonfiamenti dei pavimenti) è stata compiuta dal Servizio Geologico della Regione Piemonte un'indagine conoscitiva dei terreni di appoggio delle medesime. Attualmente proseguono i complessi lavori di restauro pittorico e scultoreo della cappella del *Paradiso* ed è da poco iniziato il recupero di quella della

Visitazione, mentre per la cappella del *Martirio di Sant'Eusebio* è in corso il rilievo planialtimetrico e l'elaborazione dei profili idraulici dell'area, studio preliminare alla sistemazione delle strutture idrauliche adiacenti.

Relativamente invece al patrimonio forestale è stato predisposto, un piano di recupero delle aree boschive maggiormente degradate dalle infestanti, dai rovi e dagli olmi campestri morti a causa della grafiosi, programma che, in parte, è stato attuato sia facendo ricorso a ditte specializzate che con l'assegnazione a privati di lotti di bosco per la raccolta, opportunamente regolamentate e sotto la vigilanza dei guardiaparco, di legna da ardere. Per ciò che riguarda la protezione dell'avifauna sono stati collocati nel bosco un centinaio di nidi artificiali, in legno, forniti dal Centro di lavoro Protetto di Casale che si è avvalso dell'assistenza tecnica del Gruppo Ecologico cittadino; considerato che l'uso dei nidi artificiali è poco o affatto conosciuto in Italia, è in programma, con l'Amministrazione Provinciale di Alessandria, la stampa di materiale illustrativo per divulgare tale pratica presso le scuole della provincia. In collaborazione invece con il Comprensorio di Casale e con il Laboratorio di Igiene e Profilassi di Alessandria è in corso di ultimazione un'iniziativa riguardante la tutela e la valorizzazione delle sorgenti d'acqua poste nelle immediate vicinanze del Parco; manifestazione che consentirà, con appositi percorsi, di scoprire luoghi solitamente trascurati dagli itinerari turistici tradizionali, ricchi di elementi ambientali suggestivi. Congiuntamente, infine, con le Riserve naturali speciali di Orta e di Varallo si sta

naturali Speciali di Orta e di Varallo si sta lavorando all'istituzione di strutture decentrate, presso i tre Sacri Monti, del Centro regionale di Documentazione e di Laboratori per la Formazione di Addetti alla Conservazione; alla redazione di un piano per la manutenzione ordinaria delle cappelle; al progetto di un'indagine campione, da affidarsi ad Istituti Universitari, circa l'individuazione delle cause del degrado del patrimonio artistico e architettonico; ad una mostra fotografica da realizzarsi in collaborazione con centri culturali e istituzioni francesi. Interventi questi che dovranno essere inseriti in un piano generale relativo ai Sacri Monti che distingua fra progetti modello e necessità contingenti e, di conseguenza, ne programmi la gestione stessa dei finanziamenti e l'utilizzo di differenti esperienze istituzionali e capacità professionali.

Amilcare Barbero



UNA PENISOLA DI BEATITUDINI

L'origine del Sacro Monte di Orta trova una sua precisa collocazione nel quadro storico e geografico della Controriforma in Italia Settentrionale, in relazione al rinnovamento religioso ed istituzionale della Chiesa, dopo il Concilio di Trento, sostenuto nella diocesi Milanese da S. Carlo Borromeo ed in quella novarese dal vescovo Giovanni Bescapè. Padre Salvatore Rivolta, nel manoscritto sulla fondazione dei conventi cappuccini della Provincia milanese, racconta come Amico Canobio, abate di San Bartolomeo dei monaci di Valle Ombrosa, recatosi da Novara all'isola di San Giulio, fu così attratto dalla bellezza del luogo, che propose di erigere sul colle sovrastante Orta un convento cappuccino, circondato da molte cappelle che raffigurassero episodi della vita di San Francesco, l'apostolo della povertà. L'idea incontrò il favore della popolazione di Orta, che, nel febbraio del 1583, deliberò in linea di massima la costruzione del santuario francescano. Nell'autunno del 1584, San Carlo Borromeo, di ritorno dal suo ultimo viaggio a Varallo, sostò all'isola di San Giulio e pare che tale circostanza sia da mettere in relazione con la costruzione del santuario. L'abate Canobio, assumendosi gli oneri, ottenne che i Padri Cappuccini celebrassero, nel 1588, il Capitolo Provinciale a Novara e, in quella sede, venne decisa la costruzione del convento sul monte di Orta, vicino alla preesistente Chiesa di San Nicolao, di antica origine. A

Padre Cleto da Castelletto Ticino (1556-1619) venne conferito l'incarico di redigere il progetto sia del convento, che delle cappelle e di curarne la realizzazione, nonché la trasformazione della Chiesa di San Nicolao. Padre Cleto, secondo le notizie tramandateci, a vent'anni già architetto, aveva assunto l'abito cappuccino e fu allievo di Pellegrino Tibaldi, il costruttore prediletto di San Carlo Borromeo.

I lavori delle prime due cappelle, la XV e la XX, finanziate rispettivamente dall'abate Amico Canobio e dall'ortese Giulio Maffioli, banchiere in Roma, ebbero inizio nel 1591; alla sontuosa cerimonia della posa della prima pietra dei due edifici intervenne, su istanza dell'abate Amico Canobio, il Vescovo di Novara, allora principe della Riviera, Pietro Martire Ponzone. Altre due cappelle (la XII e la I) cominciarono a sorgere nel 1592. Nello stesso anno venne a mancare Amico Canobio, il facoltoso abate, che molta parte aveva avuto nella costruzione del convento cappuccino e nell'avvio dei lavori delle cappelle, lasciando in eredità alla fabbrica del Monte una rendita annua di 630 lire, ridotta poi a 333 lire, oltre a mille scudi d'oro per l'ultimazione della cappella della sepoltura di San Francesco (XVIII). Nel 1593 Padre Cleto, l'umile e devoto architetto del progetto, ricevette l'ordine da Carlo Bescapè, divenuto vescovo di Novara, di proseguire nei lavori e, prima della sua morte (1619), completò le opere murarie di 10 cappelle, realizzò il pozzo, la casa del «romito» o custode, diede inizio ai lavori della strada di accesso al Sacro Monte che da San Quirico porta alla prima cappella e diresse la trasformazione della Chiesa di San Nicolao. Dopo Padre Cleto si susseguirono diversi architetti che, nell'arco di quasi due secoli, realizzarono altre dieci cappelle, più una rimasta incompiuta.

L'architettura di Padre Cleto, ancorata a modelli tardo-rinascimentali, è ammirata per l'eleganza, la leggerezza delle forme e l'armonia delle proporzioni. Ogni edificio è formato da un corpo centrale e da un portico. La costruzione dell'edificio non è ancora in funzione della scena, che verrà in seguito raffigurata mediante statue ed affreschi.

La prima cappella compiuta, la XV, è un edificio rotondo, circondato da un portico, sostenuto da dodici colonne doriche, che reggono con grazia archi e volte. Essa ci appare il più significativo monumento, ai fini di formulare un giudizio sull'arte di Padre Cleto. La costruzione circolare era considerata un ideale supremo di bellezza architettonica nel Rinascimento ed ancor oggi si cercherebbe invano un modello di questo edificio. Il primo periodo edilizio, caratterizzato dalla adozione di motivi rinascimentali, si conclude verso il 1615. Spentosi Padre Cleto, l'architettura del Sacro Monte d'Orta tende a forme più libere, si adegua al tempo, subendo gli influssi dell'epoca barocca. La colonna viene così sostituita da massicci pilastri, si

allargano le forme, ancora però influenzate dai modelli lasciati dall'architetto cappuccino. I nuovi orientamenti stilistici si consolidano con la cosiddetta «cappella del carnevale» (XIII), da ritenersi il più significativo esempio che il barocco ha lasciato nel santuario francescano di Orta; in essa compare l'arco ellittico, i pilastri rimpiazzano le mezze colonne, viene cancellato l'originario rapporto tra contenuto e forma contenente, impostato da Padre Cleto e si evidenzia il contrasto tra esterno ed interno.

Il susseguirsi di diversi artefici nell'arco di tempo che corre tra la fine del 1600 e l'inizio del 1800 ha influenzato le linee stilistiche.

L'ultima delle cappelle, quella che avrebbe dovuto rappresentare gli episodi di frate Lupo, caratterizzata da un osservatorio sulla parte alta del poderoso edificio, è rimasta purtroppo incompiuta.

Come per l'architettura, anche per quanto concerne la pittura e la scultura, la vicina diocesi di Milano ha proposto artisti che operavano nei suoi ambiti: il più noto dei pittori che hanno lavorato al Sacro Monte fu Pier Francesco Mazzucchelli, detto il Morazzone, che affrescò la cappella XI; il Busca ha affrescato invece le pareti e le volte delle cappelle XIX e XX; i fiamminghini ci hanno lasciato opere nelle cappelle II - III - IV - V - VI.

Scultori, quali il Prestinari, il Bussola ed il Beretta che lavoravano presso il Duomo di Milano, la Certosa di Pavia ed in altre chiese e conventi milanesi, hanno plasmato durante i primi anni di costruzione del Sacro Monte, le statue delle cappelle sorte nel primo periodo. Del Bussola è inoltre la statua del Santo (1666), che sovrasta l'arco d'ingresso, situata in modo che pare in atto di benedire l'isola. Sul frontone della parte esterna dell'arco è posto un distico latino, inciso nel serpentino, che rivela ai pellegrini come l'autore delle cappelle sia stato l'amore.

L'insieme della vegetazione, come ci appare ora, è da considerare una sovrapposizione di vari modelli di composizione del verde. Si passa, infatti, dalle piante più vecchie (150 anni circa) alle essenze più recenti, poste a dimora durante le «feste degli alberi» di 15-20 anni fa, suddivise in tre tipi di vegetazione: la prima maglia è costituita da latifoglie e conifere, esemplari di notevole dimensione, situate in particolari posizioni planimetriche e variamente raggruppate; in essa prevalgono essenze locali, quali il faggio, il tiglio, la quercia, il pino silvestre e, tra le specie introdotte successivamente, notiamo il carpino bianco. Non è presente il taglio ceduo, forse per favorire maggiormente l'alto fusto più consono alle esigenze del luogo.

A questa prima macchia di verde, che racchiude le cappelle creando zone fresche ed ombrose, di sicuro ristoro ai pellegrini, che vi giungono dopo un lungo ed a volte faticoso cammino, si sovrappone un secondo modello di macchia costituito da siepi e da arbusti ornamentali. Le siepi, in

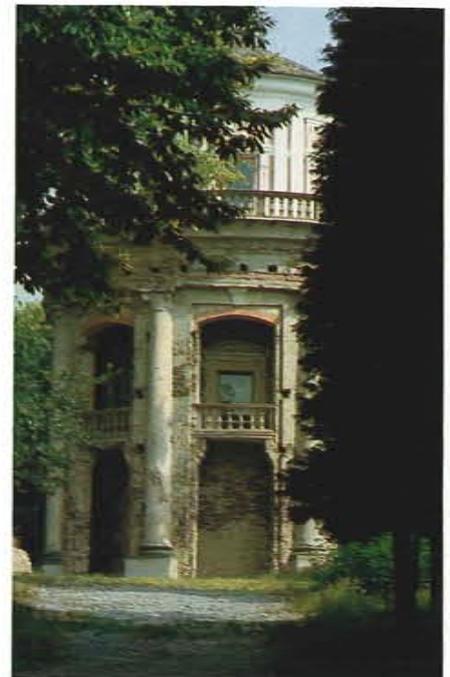


più parti ora scomparse dovevano accompagnare il pellegrino indicandogli il percorso e ad esse era affidato il compito di lasciar trasparire le cappelle poco per volta, per consentire la meditazione di quanto visto, prima che lo sguardo venisse distolto da un nuovo tempio. Anche qui prevalgono essenze locali, quali il lauro cerasus, il bosso, l'agrifoglio.

Queste due maglie costituiscono ancora oggi la massa verde più importante del parco e, certamente, si richiamano all'impianto originale, così come si può dedurre da stampe e scritti d'epoca. Ricordiamo che l'ambiente doveva servire a creare quell'atmosfera tipicamente francescana, che ben si armonizzava alle bellezze artistiche delle cappelle. Con il passare del tempo, questo ambiente ha subito alcune trasformazioni: i pellegrini che ora si accostano alle cappelle con spirito forse meno devozionale, mossi da interessi diversi, non sempre sanno rispettare quell'equilibrio e quell'armonia del verde che le prime due maglie un tempo erano riuscite a creare.

Alle manutenzioni mal riuscite, si sono aggiunte le varie «feste degli alberi» che hanno favorito all'ombra di grosse fustaie, il sorgere di essenze esotiche e locali, determinando alberi aventi chiome poco sviluppate, dall'aspetto sofferto sotto il profilo fito-sanitario ed estetico (terza maglia).

Il recupero totale del parco, da lungo tempo auspicato, sta per diventare una realtà. Infatti, la Regione Piemonte, che con la legge regionale n. 32 del 28 aprile 1980, ha istituito la Riserva Naturale Speciale del Sacro Monte di Orta ed ha intrapreso l'azione di tutela del paesaggio e restauro delle opere architettoniche e artistiche più

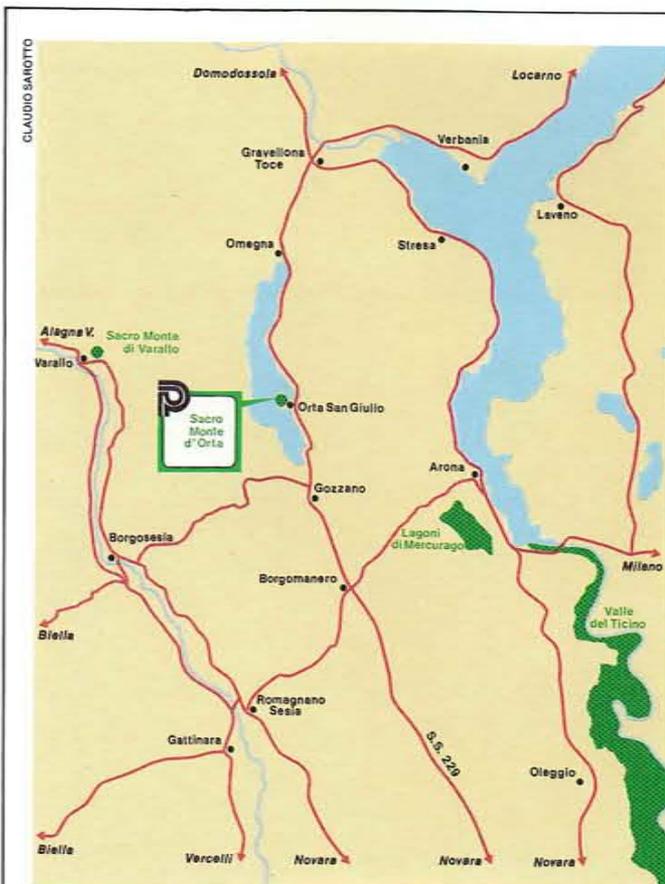


in generale, ha già predisposto un progetto quadro per recuperare anche il verde e ripristinare i percorsi naturali all'interno del parco, in modo da favorire la visuale sul lago e l'ambiente circostante con l'eliminazione della vegetazione esotica e l'abbattimento di esemplari pericolanti o giunti al massimo di maturazione e la loro rispettiva sostituzione.

Tutte queste opere serviranno certamente a far conoscere e valorizzare il prezioso

patrimonio che il complesso costituisce, favorendone inoltre una migliore ed una più adeguata fruizione.

Federico Poli



Iniziative e attività

Sede provvisoria:

Presso Municipio 28016 Orta San Giulio (No) tel. (0322) 905501.

Accessibilità:

con autoveicoli sino ai limiti del parco con possibilità di posteggio; pedonalmente con percorsi da Orta centro e dai parcheggi distanti 700 mt.

Informazioni:

Presso Municipio e Azienda Autonoma di Soggiorno del Lago d'Orta. Tel. (0322) 90355.

Attività di ricerca e di studio:

nel febbraio 1982 è stato pubblicato un dettagliato rapporto relativo agli studi effettuati dal Centro G. Bozza del C.N.R. sulla statuaria; sono in fase di pubblicazione gli atti del Convegno sul Sacro Monte di Orta tenuto nel giugno 1982; attualmente l'Assessorato Parchi ha completato il rilievo dell'intera Riserva ed il progetto del recupero e restauro del parco e delle cappelle.

Interventi:

sono stati avviati, nel parco, i lavori di sfoltimento di essenze in soprannumero e pericolanti, di manutenzione delle siepi e di messa a dimora di nuovi alberi; per quanto riguarda la parte architettonica, sono state restaurate le coperture di dieci cappelle, la statuaria di cinque e gli affreschi di due.

Prospettive future:

proseguire nel recupero del parco e nei lavori di restauro delle parti murarie delle cappelle, delle statue e degli affreschi; saranno previste, inoltre, visite guidate alle cappelle.

Manifestazioni:

mostra a carattere espositivo nei locali dell'«Antico Forno» e della Cappella «Nuova».

Sacro Monte di Varallo

LA MONTAGNA SACRA

Primo fra i Sacri Monti piemontesi-lombardi (l'atto di fondazione è del 1493), il Sacro Monte di Varallo si contraddistingue da ogni altro Sacro Monte per la configurazione urbanistico-architettonica rapportabile a modelli urbani, propri della città. Il percorso processionale, scandito dalle cappelle, funzionale contemporaneamente alla visione del sacro e del paesaggio circostante e sottostante più o meno urbanizzato, prerogativa dei più tardi Sacri Monti di Orta, Crea, Varese, non è reperibile con analogo significato a Varallo. Qui il muro di cinta (primo fatto urbano segnante il confine fra territorio e città), il portale d'ingresso (La Porta Maggiore), i percorsi subordinati ai fatti edificatori (in quanto pesati in funzione ottica per il risalto dei puri volumi dell'architettura), le due piazze (del Tempio e dei Tribunali), i portici e gli stessi palazzi a fisionomia civile (Palazzo di Pilato), sono elementi tipici, costanti tradizionali del comporre urbano, emblematici del procedere con mezzi propri dell'architettura urbana nella volontà di ricreare una parte della città, sia pure in termini di sacralità. In tale prospettiva va assunta anche la spartizione del Sacro Monte in due aree ben distinte, contrapposte in intelligente dialettica urbanistica, determinanti la suddivisione dei contenuti sacri in due fasi



temporali nettamente definite. La prima area, accidentata, in pendenza al di sotto del piazzale, densa di piante e di verde, con le cappelle presentanti i fatti terreni

della vita del Cristo (dall'Annunciazione all'ingresso di Cristo in Gerusalemme), preceduti dalla prima cappella di Adamo ed Eva (o del Paradiso Terrestre), causa dell'incarnazione e passione del Cristo, è realizzata come l'area di un giardino; qui sono disseminate le cappelle, tempie dai puri, essenziali volumi, la cui conclusa definizione geometrica è valorizzata dall'immediato contatto con l'indefinito erboso della natura circostante, organizzata però, con le sue aperture determinate dai percorsi, in funzione dell'esaltazione dei puri volumi dell'architettura. La seconda area sulla sommità, destinata a rappresentare la «Città di Gerusalemme», con i contenuti sacri narranti le gesta del Cristo dall'Ultima Cena al ciclo della Passione sino al Sepolcro, introdotta dalla Porta Aurea, impostata sulla contrapposizione delle due piazze religiosa (la piazza del Tempio) e civile (la piazza dei Tribunali di Cristo ad Anna, Pilato, Caifas, Erode), separate dal grandioso Palazzo di Pilato, cerniera urbanistica fra due spazialità architettonicamente concluse, è emblematica della volontà di riprodurre, nelle sue componenti fondamentali, l'idea di città; sottolinea tale funzionalità il Palazzo di Pilato (ivi le sei cappelle con le scene di Cristo a Pilato), vero palazzo in

Iniziative e attività

Sede provvisoria:

Presso Municipio - 13019 Varallo (VC) - Tel. (0163) 51.142

Informazioni:

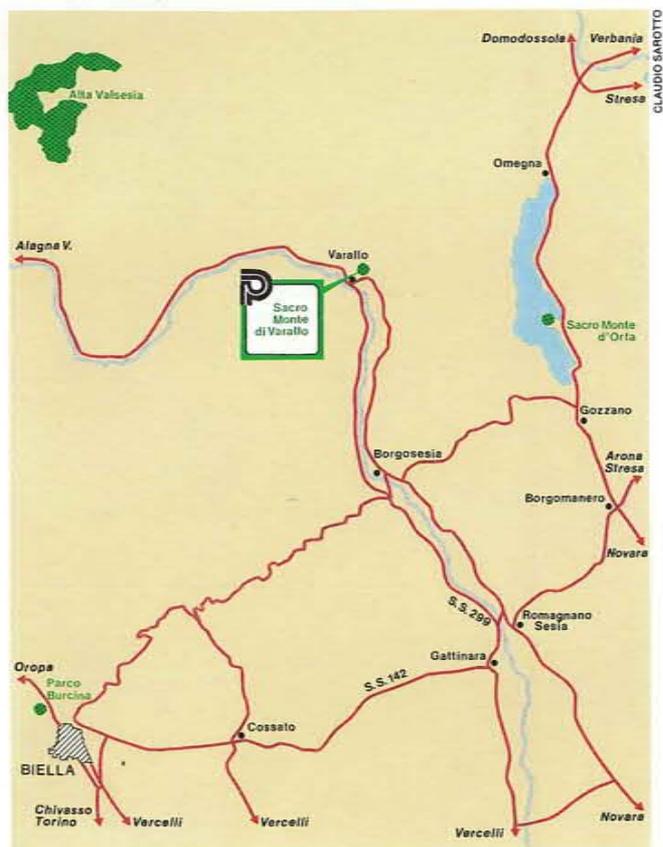
Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo di Varallo - Corso Roma, 38 - Tel. (0163) 51.280.

Musei:

- Museo del Sacro Monte - Piazzale della Basilica: Opere di pittura, scultura, oggetti, provenienti in parte da cappelle soppresse del Sacro Monte, incisioni, grafici progettuali inerenti il Sacro Monte.
- Pinacoteca - Palazzo dei Musei: Vasta rassegna dell'arte Valsesiana dal XV al XX secolo; per il ricco e qualificante patrimonio musicale, è una delle più importanti del Piemonte.
- Biblioteca Civica Farinone Centa - Palazzo Racchetti: Vasto patrimonio bibliografico inerente il Sacro Monte di Varallo.
- Archivio di stato - Palazzo Vacchetti: Ampie fonti di documentazione per la storia Valsesiana e per il Sacro Monte «San Carlo Borromeo e la Valsesia: Il culto di San Carlo nell'iconografia artistica» - Palazzo dei Musei (luglio-novembre 1985).
- La tradizione nel «Presente artistico» - Mostra di affreschi, arazzi, mosaici e vetrate - Palazzo XXV aprile (luglio-ottobre 1985).
- Iconografia del Sacro Monte di Varallo nei secoli XVI-XX - Palazzo dei Musei (settembre-novembre 1985).

Attività di ricerca e studio:

Sono in corso pubblicazione gli Atti del 1° Convegno Internazionale di Studi sui Sacri Monti (Varallo, Aprile 1980) promosso dalla Regione Piemonte e dal Comune di Varallo.



senso urbano (e con tale impostazione programmaticamente edificato alla fine del '500), con arcone d'accesso, grande scalone (La Scala Santa) e lo scenografico loggiato inquadrate in variate e molteplici angolazioni prospettiche, le vallate dei fiumi Sesia e Mastallone ed elemento raccordante, fra l'altro, a livello d'impianto, le decentrate cappelle della Salita al Calvario e del complesso della Crocifissione.

In tale contesto la prima area, a giardino, si pone, in termini di dialettica urbana, come parallelo agreste e complemento della città geometricamente ordinata al sommo del monte.

Tale laicità dei fatti edificatori ed urbanistici che apparentemente contraddice le funzionalità specifiche di un Sacro Monte, ha matrice nel grandioso progetto di ristrutturazione totale del Monte varallese, redatto da Galeazzo Alessi tra il 1565 ed il 1569. L'Alessi, urbanista, architetto, costruttore di ville suburbane per la classe imprenditoriale genovese, procedette (su committenza laica dei marchesi d'Adda allora fabbricieri del Monte), ad una nuova pianificazione, alla progettazione ex novo di quasi tutti gli edifici, alla scelta dei contenuti sacri ed alla esemplificazione della loro messinscena interna; volle rappresentati, in successione cronologica, tutti i fatti salienti della vita terrena del Cristo. Affascinato dalla vastità fisica del territorio, ideò un complesso modellato su esempi urbani dove la funzione di rappresentare un fatto sacro fu totalmente subordinata a determinate scelte architettoniche. L'Alessi ideò un Sacro Monte delle architetture e non le architetture per i Sacri Monti. E queste architetture uni, mediante un organico piano, con un preciso rapporto urbano. Il progetto dell'Alessi si sovrapponeva, cancellandolo del tutto, al primo impianto conferito al Monte dal padre Bernardino Caimi all'atto della fondazione, già iniziata un decennio prima del 1493. Il Caimi, francescano, già rettore dei sacri luoghi in Palestina, intimo di Ludovico il Moro, ambasciatore alla corte di Spagna, aveva voluto realizzare sul monte una «Nuova Gerusalemme» ove i momenti principali della vita e passione del Cristo, venerati in Terrasanta, fossero esemplati, con pitture e sculture, in cappelle il più possibile simili, per ubicazione e struttura, ai corrispondenti sacri luoghi palestinesi.

Inizialmente il Sacro Monte si era enucleato così nei punti cardine di Nazaret, Betlemme, Monte Sion, Calvario, Sepolcro, Monte Tabor, Monte Oliveto, Getsemani (superstiti oggi i complessi di Nazaret, Betlemme, Calvario, Sepolcro). Informato a modelli architettonici della valle, il Sacro Monte aveva avuto all'origine statue in legno, rivestite di stoffa, affreschi riproducenti un momento sacro contemporaneo o immediatamente successivo a quello rappresentato dalle sculture.

Il carattere di memorizzazione di un sacro luogo in chiave meditativa, il clima di semplicità, francescana, la stessa ubicazione della valle ai confini estremi del Ducato di Milano, avevano implicato, sul piano realizzativo, una quasi totale estraneità ad estetizzanti o a ricerche culturalmente qualificabili. Solo con Gaudenzio Ferrari, pittore, architetto, scultore, musicista, il Sacro Monte si era immesso in un indirizzo oggi culturalmente valutabile. Geniale interprete dell'impostazione del Caimi, Gaudenzio,



riallacciandosi alle sacre rappresentazioni medioevali, aveva realizzato il primo gran teatro a scena fissa: aveva usato la creta ed alle statue aveva affidato il ruolo di attori; agli affreschi il compito di astanti, di folla, procombente, sgargiante, da ogni parete della cappella. Lo spettatore, a diretto contatto con sculture ed affreschi, era preso dentro al gioco scenico, egli stesso spettatore ed attore del dramma sacro (cappelle dell'Adorazione dei Magi e della Crocifissione). Lanèino, Giulio Cesare Luini, Fermo Stella da Caravaggio erano stati sul Monte gli imitatori e seguaci di Gaudenzio.

L'intervento dell'Alessi prima e le successive pianificazioni del tempo di Carlo Borromeo (1576-80) e del vescovo Bescapé (1593) cancellarono del tutto il primo impianto del Monte: al principio informatore iniziale della sacra rappresentazione come momento memorizzante un sacro luogo d'oriente, avulso dalla ricerca di successione temporale (la Discesa dello Spirito Santo sul Sion precedeva, ad esempio il Sepolcro), si sostituì la resa dei contenuti sacri in rigorosa successione cronologica. Si modellò il Monte in funzione dei contenuti sacri, di cui si volle accentuato, in termini veristici, il carattere drammatico, atto a promuovere una catarsi religiosa nel riguardante. Il progetto alessiano fu sottoposto ad un'estrema semplificazione formale, e nel dato urbanistico, reinterpretato secondo le esigenze e i dettami della chiesa controriformata. L'eccezione della proposta di rappresentare cronologicamente tutti i fatti salienti del Cristo, che dall'Alessi era stata posta come pretesto per l'invenzione di nuove forme d'architettura, venne traslata da una sfera intellettuale ad una sfera emotivo-religiosa ed investita del compito di *propaganda fidei* proprio del momento riformatore della chiesa cattolica. Dal 1570 al 1590 vennero costruite (e in buona parte fornite di pitture e statue) le cappelle dell'area a giardino; dal 1593 al 1640 fu attuata la sistemazione urbanistica, architettonica e figurativa dell'area sopraelevata. Si venne così configurando un Sacro Monte dove i punti cardine delle prime rappresentazioni (Nazaret, Betlemme, Crocifissione, Sepolcro), non più leggibili nel primo significato se non come dato isolato, furono inglobate in una

compagine urbanistica, architettonica, figurativa, emblematica di istanze moraleggianti contingenti ad una ben determinata politica religiosa; nella quale politica rientrava anche, come dato e mezzo più qualificante di diffusione, la spettacolarità drammatica dei fatti sacri. Scultori come il Tabacchetti, Giovanni D'Enrico, pittori come il Morazzone, il Tanzio, il Gianoli, il Gherardini, operarono nel solco della rappresentazione scenica fissata da Gaudenzio, proposto a modello dalla committenza religiosa. Ma fu col binomio Morazzone-Giovanni D'Enrico e più ancora con quello dei due fratelli D'Enrico, Giovanni e Tanzio, che sul Monte si concretizzò il più spettacolare «gran teatro montano». Le cappelle dei D'Enrico, organizzate con complesse scenografie architettoniche, tumultuanti folla, intrinsecamente connesse, per la concordanza dei vari punti di fuga, con le regie sceniche, a più piani, dislocanti gruppi plastici secondo angolazioni prestabilite per maggior resa della dinamica scenica, assommarono alle istanze di piena teatralità, quella di una resa veristica, in termini tragicamente esistenziali, della realtà umana.

Stefania Stefani Perrone



E L'ARTE INCONTRÒ IL VERDE...

La storia dei giardini ci insegna che la natura è sempre stata usata per rappresentare le idee dell'uomo, per manifestarne un potere sia esso economico, politico o religioso e per dare forma alle aspirazioni ed ai sogni umani, nei secoli espressi in modi artistici diversi. Modellando e plasmando le forme libere degli elementi vegetali, l'uomo esprime se stesso in rapporto alla natura caricandola di significati volta a volta diversi anche quando, non modificandola e facendola assurgere a valore di simbolo, si limita ad immergersi in essa. Fin dall'origine della formazione dei Sacri Monti, assimilabili a giardini anche per la loro peculiarità di recinti circondanti alberi, questo valore simbolico della natura è presente, prima senza mediazioni di tipo progettuale poi storicamente sempre più affermato e voluto quale mezzo per rafforzare un messaggio ed un insegnamento religioso. I contenuti della predicazione francescana, che furono alla base della fondazione dei Sacri Monti, traevano ispirazione dagli aspetti più semplici, quasi eremitici, degli ambienti naturali, boscati, ricchi di varie forme di vita, quale tramite per avvicinare l'uomo al mistero della Creazione. I primi Sacri Monti alla fine del XV secolo si costruirono infatti come riproduzione topografica dei Luoghi Santi, all'interno di selve sulla cima di monti ben isolati anche visualmente dai vicini centri abitati. Le trasformazioni dei luoghi, per l'inserimento topomimetico delle scene sacre, all'inizio non interessarono gli elementi vegetali se non marginalmente per creare spazio alle cappelle ed al percorso processuale che rimaneva così isola eremitica avvolta dal verde circostante. Successivamente, al modificarsi dei temi religiosi sviluppati nelle scene plasticopittoriche all'interno delle cappelle rappresentanti aspetti della vita di santi o della Vergine, temi cari alla Controriforma allora in atto, seguirono anche maggiori trasformazioni dei luoghi prescelti per la costruzione dei Sacri Monti anche per ciò che riguarda il contesto naturale della vegetazione.

Ripercorrere la storia dei Sacri Monti, particolarmente ora che si stanno affrontando i problemi del loro recupero, è anche rivolgere attenzione al loro intorno ambientale ed arboreo.

L'istituzione dei Sacri Monti di Crea, Orta e Varallo quali parchi regionali è stato lo spunto per analizzare e comprendere questo vasto fenomeno senza porre separazioni tra le diverse valenze che li caratterizzano, siano esse architettoniche, artistiche, ambientali o botaniche, in quanto è dal loro fondersi che queste composte entità prendono forma e vita. I piani di restauro di questi tre Sacri Monti prendono in considerazione le loro peculiarità compositive derivanti dai rapporti tra gli elementi costruiti e i parchi nei quali sono collocati a loro volta ben diversificati nei modi con i quali l'uso della vegetazione e l'inserimento dei percorsi si è realizzato nel corso dei secoli.

Nel parco del Sacro Monte di Varallo, i diversi aspetti del quale sono tuttora leggibili come la sintesi ideali di città-giardino, si realizza l'integrazione tra la natura e l'architettura. L'elemento naturale,



il bosco di faggi e di castagni, che ancora oggi, circondando fittamente il Sacro Recinto ce ne ricorda la sua origine di eremo, si fonde con la vegetazione dell'interno, con le siepi potate e con gli alberi messi a dimora per far risaltare l'architettura e per sottolineare il percorso. L'aspetto della vegetazione circostante le cappelle, in parte attuazione del progetto alessiano, è quello di un giardino dove il disegno degli spazi ed il loro arredo arboreo sfumano, complicandosi nelle forme e nelle specie passando dall'esterno verso l'interno di esso, e dove l'unitarietà del progetto è affidata al percorso che, quale elemento di congiunzione di piazza ed edifici della città sacra, ci permette di coglierne la dimensione temporale.



Per il parco di Crea invece non esiste progetto: l'unitarietà del complesso è infatti costituita dal bosco che, alternandosi ai vigneti nel paesaggio del Monferrato, non appare modificato dalla costruzione di questo Sacro Monte. Il bosco tutto avvolge e circonda, cancellando quasi il percorso che, nel suo aspetto a volte di semplice sentiero, si snoda concentrico fino a raggiungere la vetta costituita dalla cappella del Paradiso, l'unica a cui l'ardita architettura permetta di erigersi e fuoriuscire dalla verde cortina boscata. La natura in questo caso non fu piegata in forme e modi che, ornando gli edifici sacri, esaltassero un insegnamento religioso, bensì lo stesso fu semplicemente affidato al bosco di olmi e querce esistenti quasi



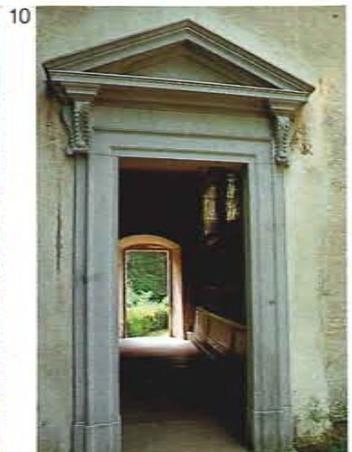
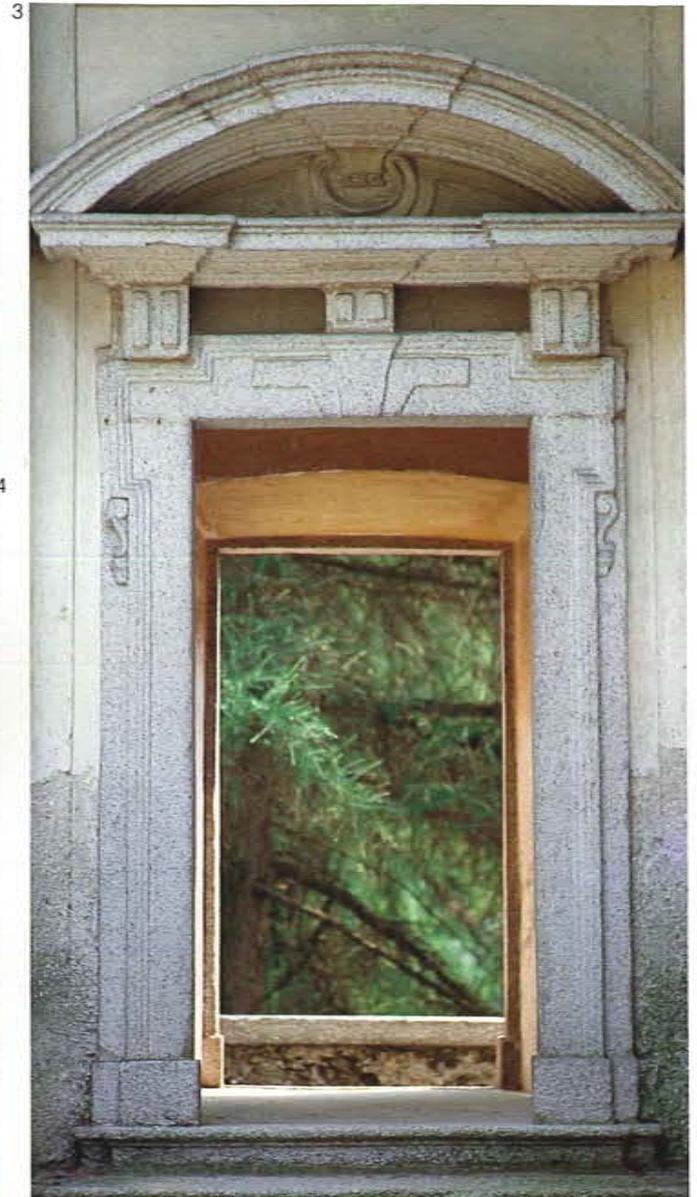
immagine vivente del messaggio che le scene all'interno delle cappelle trasmettono. Tra i criteri progettuali di Varallo ed i semplici aspetti naturali di Crea, il Parco del Sacro Monte d'Orta rappresenta una splendida sintesi. Nella sua composizione, infatti, è schematicamente formato dalla sovrapposizione di due elementi vegetazionali: uno più imponente, e paesisticamente evidente, costituito da un cospicuo numero di maestosi esemplari di faggio, tiglio e quercia, l'altro, fatto di siepi lungo il percorso processionale, più sottile e di raffinato arredo, quasi un legame tra il costruito e gli alberi. L'articolato snodarsi delle cappelle immerse nel verde di questo parco è sottolineato dalla posizione della vegetazione - intesa come architettura - che, anch'essa volutamente progettata, contribuisce all'incisività del messaggio religioso controriformista. Le modificazioni ambientali effettuate per la costruzione e la dislocazione delle cappelle sul monte fanno espresso riferimento al percorso del pellegrino ed alla necessità di «catturare» la sua attenzione smorzando la panoramioità del paesaggio circostante con l'ausilio di quinte arboree anche se a volte, le stesse lasciano trasparire l'eccezionale esuberanza del paesaggio del lago. Gli interventi previsti dai piani regionali, come strumento di gestione dei parchi, seppure all'inizio della loro realizzazione si inseriscono in questa realtà composita fatta di storia, ambiente, arte e religiosità spesso in contrasto con le esigenze di conservazione e con gli usi attuali. Usi il più delle volte legati non solo ad un turismo

culturale o religioso ma anche ad un turismo più incontrollato, di tempo libero e di svago. Il messaggio che i parchi dei Sacri Monti ci trasmettono, fatto di storia, di cultura, di arte, di religione è stato quindi alla base della redazione di questi piani, perché essi stessi fossero il primo passo di riqualificazione di tale prezioso patrimonio. I piani prendono in considerazione tutte le componenti che strutturano i Sacri Monti: la vegetazione, gli arredi esterni, i percorsi, le architetture, gli spazi ricettivi e di sosta. Adottando, per Orta e Varallo soprattutto, i criteri metodologici del restauro dei giardini storici, la vegetazione strutturante i parchi è stata rilevata fin nei minimi particolari, nelle specie, nelle forme e nei modi d'uso che la ricerca filologica ed iconografica eseguita ha permesso di ricostruire. L'analisi dello stato attuale della vegetazione raffrontato dove possibile con quello del passato ha permesso di individuare gli interventi previsti nei piani alla luce delle esigenze d'uso odierne degli spazi. In particolare, l'attenzione di piani di restauro al contesto ambientale e paesistico, alla conservazione ed al miglioramento della vegetazione, in molti casi piuttosto degradata e lontana dall'originale impostazione progettuale, ha superato i temi del mero intervento forestale, per sottolineare piuttosto il valore di bene culturale rappresentato dal Sacro Monte nel suo parco e da tutte le valenze che, integrandosi tra loro, lo compongono.

Renata Lodari

Le fotografie che illustrano l'inserto sui Sacri Monti sono tratte da un servizio fotografico di Pino Dell'Aquila.

A pagina 7 uno scorcio dell'interno della cappella N. 37 del Sacro Monte di Varallo (complesso architettonico del Calvario "Gesù inchiodato alla Croce"); statue in terracotta policroma di Giovanni D'Enrico, affreschi di Melchiorre Gherardini detto il Ceranino (1630-1650 ca.). Nella pagina seguente un mosaico di immagini dei tre parchi regionali: Il Sacro Monte di Varallo (fotografie 1, 4, 5, 6, 9, 10), il Sacro Monte d'Orta (fotografie 2, 3), il Sacro Monte di Crea (fotografie 7, 8).



Che simpatico, è ghiotto di pigne!

Agilità, eleganza e scaltrezza del nostro scoiattolo

GIUSEPPE OSELLA

Lo Scoiattolo comune (*Sciurus vulgaris*) è uno dei roditori più conosciuti ed amati della nostra fauna grazie all'eleganza delle sue forme, all'agilità dei suoi movimenti, alle abitudini diurne. Chi infatti ama percorrere i boschi delle nostre colline e delle nostre montagne, l'avrà incontrato più volte lungo i sentieri intento a roscchiare una pigna o scorto volteggiare sugli alberi. È infatti una tipica specie nemorale (cioè dei boschi) ghiottissima di pigne di conifere. La sua alimentazione, infatti, è schiettamente vegetariana e varia in funzione delle stagioni adattandosi alle fruttificazioni dell'ambiente in cui è inserito a mano a mano che esse si succedono nell'anno. Lo troviamo però, oltre che nei boschi di conifere, anche in quelli di castagni, querce e faggi ma non sembra presente nella pianura padana vera e propria.

Lo Scoiattolo appartiene agli Sciuroidi ed è l'unica specie originariamente europea di questa famiglia che enumera ben 190 entità diffuse in tutto il mondo (Australia, Madagascar e Sud-America escluse), di dimensioni piccole e medie con peso corporeo compreso tra i 10 g (nelle specie più piccole) e gli oltre 6 kg in quelle più grandi (Marmotta).

La famiglia Sciuroidi è divisa in varie tribù. Abbiamo così Sciuroidi tipicamente terricoli come i Cani delle praterie del Nord America ed i Citelli del Vecchio Mondo e Sciuroidi arboricoli come gli Pteromini (o Scoiattoli volanti caratterizzati da una membrana alare - detta patagio - che si estende dal collo alle zampe e che permette loro di planare da un albero ad un altro), i Funambolini, i Callosciurini, i Rutafini, gli Sciuroidi, ecc. Gli Sciuroidi (cui appartiene il nostro Scoiattolo), sono animali a corporatura snella, arti posteriori più lunghi di quelli anteriori, coda rivestita di folto pelo, muso allungato, orecchie ben sviluppate fornite all'estremità di ciuffi di peli. Agilissimi, si muovono fra gli

alberi servendosi con facilità della coda come bilanciere e delle lunghe vibrine (speciali peli) ai lati del corpo per evitare gli ostacoli. Molto caratteristica e vistosa è la coda i cui peli possono arrivare a 10 cm. di lunghezza, divisi sui due lati da una scriminatura centrale. Forma e grossezza della coda rappresentano due caratteri distintivi molto importanti in questi animali (onde il nome *Sciurus* che dal greco significa «colui che si fa ombra con la coda»). Lo Scoiattolo costruisce i suoi nidi (2 o 3) sugli alberi o nel cavo degli stessi che utilizza differentemente a seconda delle stagioni. Anche quando sono presenti con numerosi esemplari in uno stesso ambiente, non formano mai colonie organizzate. Possono compiere migrazioni quando il cibo diventa scarso. Il nostro Scoiattolo è ampiamente diffuso in Europa e, prima dell'introduzione dello scoiattolo caroliniano (*Sciurus carolinensis*), era anche l'unico del genere nel continente. Soprattutto per

quanto riguarda il colore della pelliccia è molto variabile; gli esemplari siberiani, ad esempio, sono di colore grigio-argenteo. La loro pelliccia, molto pregiata, in commercio si trova sotto il nome di «petit-gris». Nell'Europa centrale vivono due forme di Scoiattolo, una di montagna di color quasi nero ed una di pianura, di color fulvo. Gli esemplari italiani sono quasi sempre di colore scuro; tuttavia quelli della Calabria sono di un bel nero e di dimensioni maggiori. La muta del pelo avviene due volte all'anno, in primavera ed in autunno; quella della coda, invece, una sola volta alla fine dell'inverno. Lo Scoiattolo non va in letargo ma durante la stagione fredda passa parecchi giorni di seguito nel nido (insieme talvolta ad altri esemplari) senza uscire all'aperto. Quando dorme, si acciambella e la coda lo ricopre a mò di coperta. Poiché vive sempre all'aperto, non dispone, come le specie terricole, di un rifugio sicuro come la tana ove rifugiarsi nei momenti di pericolo. Lo

Scoiattolo perciò, per difendersi, ha sviluppato organi di senso particolarmente efficaci. Si ritiene addirittura sia in grado di avvertire l'arrivo dei temporali il cui approssimarsi lo renderebbero particolarmente agitato. Anche l'udito è particolarmente acuto e così pure l'olfatto e la vista. Coll'olfatto è in grado di trovare infatti il cibo (che spesso sotterra all'autunno quando è particolarmente abbondante) anche sotto 30 cm. di neve. Della vista si serve soprattutto per avvistare i nemici, in particolar modo la Martora.

Se i semi ed i frutti sono la sua principale fonte di cibo, lo Scoiattolo apprezza però anche le uova (per cui può danneggiare i nidi degli uccelli), gli insetti, i funghi, ecc.

La riproduzione avviene in tarda primavera; allorché le femmine vanno in calore, i maschi ingaggiano duelli fra di loro poi il vincitore entra nel territorio della femmina che si lascia coprire solo dopo qualche giorno di cerimoniali, quando ha superato cioè l'istinto di fuga. Dopo 38 giorni nascono 4-6 piccoli ciechi e nudi i quali cominciano a coprirsi di peli dopo 10 giorni ed aprono gli occhi dopo 30. Si possono avere due parti all'anno, sempre nello stesso nido, e le due nidiate possono convivere insieme per un certo tempo. Quali altri animali che ricordano lo Scoiattolo possiamo noi trovare nei nostri boschi? Innanzi tutto il Ghiro (*Glis glis*) che per dimensioni, presenza di una grossa coda con lunghi peli, abitudini arboricole può, a prima vista, confondersi con lo Scoiattolo. Differisce innanzi tutto per il colore della pelliccia, di color grigio, la coda meno grande, non ricurva sul capo, le orecchie rotonde, senza ciuffo apicale di setole, le meno spiccate abitudini arboricole. Si tratta inoltre di una specie eminentemente notturna e che passa l'inverno in letargo. Simile al Ghiro, più piccolo, con macchie nere intorno agli occhi ed alle orecchie ma con coda priva di lunghi peli, è il Quercino (*Elyomys quercinus*); esso è tuttavia facilmente distinguibile per le sue dimensioni (è grande infatti come un topo di media grandezza), il colore del pelo più chiaro e le abitudini prevalentemente notturne.



ALBERTO SIGNORELLI

Pronto soccorso per gli alberi

Tecniche recenti e pratiche antiche per salvare la vita delle piante

ALESSANDRO CHIUSOLI

Una antichissima pratica colturale, la slupatura, praticata in tutto il bacino del Mediterraneo ed applicata soprattutto sull'olivo al fine di prolungarne la produttività, rivive oggi un periodo di notorietà. La dendrochirurgia, infatti, divenuta in questi anni quasi uno status symbol di efficienza per pubbliche Amministrazioni o di pretese eccelse capacità tecniche, per poche aziende o gruppi di operatori, altro non è che la vecchia slupatura, effettuata anche con l'ausilio di moderni mezzi tecnici, sia meccanici sia chimici.

La cura degli alberi è un'operazione colturale attualmente ritenuta tra le più importanti nella arboricoltura ornamentale. Infatti la situazione dei vecchi alberi, nelle città, delle superstiti piante arboree messe a dimora nel secolo scorso, o nella prima metà di questo, non è certo tra le più brillanti. In molte città, ad esempio, i vecchi alberi ancora esistenti sono stati, più o meno, colpiti dalla guerra. Ferite profonde, asportazioni traumatiche delle chiome, rimaste senza cura, carie che sono lentamente penetrate per anni, mentre gli uomini pensavano a salvare prima loro stessi, poi a ricostruire le loro case ed il loro benessere.

È stato questo, ad esempio, un fenomeno tipico della Germania; dopo alcuni decenni alcuni tecnici dotati di un'alta preparazione professionale hanno ripreso, un po' ovunque, a curare gli alberi, a liberarli dalle carie insidiose, a rinforzarli, a migliorare lo stato vegetativo mediante fertilizzazioni, miglioramento delle condizioni del terreno nella zona prossima alle radici. Si è creata una classe di tecnici specialisti in arboricoltura ornamentale, esperti nel curare i vecchi alberi. A giudicarli pazienti gravi, ma salvabili e ad

impegnarsi nel prolungarne la vita. Ciò è accaduto soprattutto a partire dagli anni '60 e '70 non solo in Germania, ma anche in Inghilterra e, per gradi, un po' ovunque in Europa.

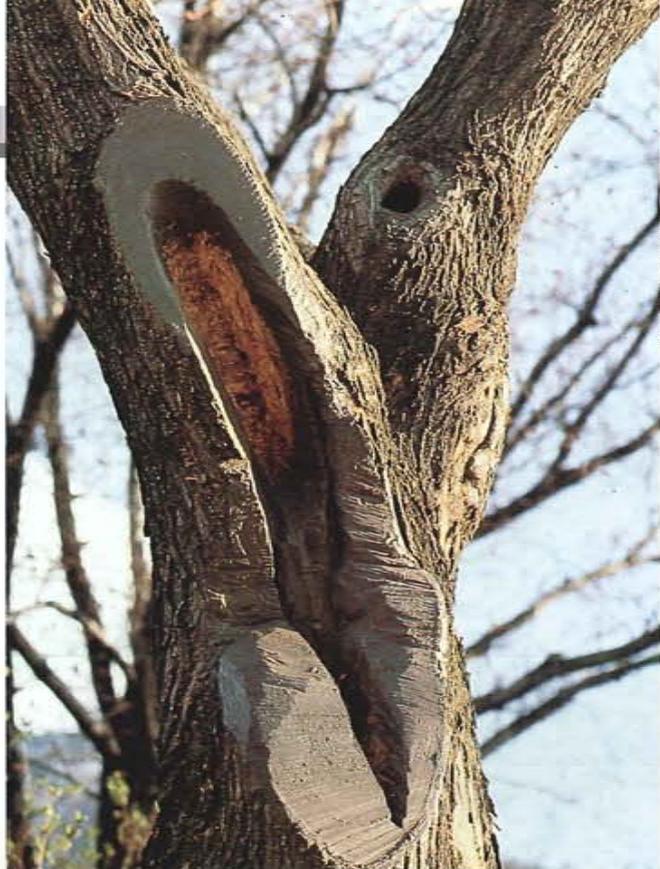
La dendrochirurgia, come tale, è una scienza abbastanza nuova, in quanto applica principi che sono sempre stati propri dell'arboricoltura e richiede conoscenza di base di anatomia e fisiologia, e patologia delle piante arboree. Più che insegnare con testi scritti la dendrochirurgia, abbiamo sempre preferito illustrarla attraverso dimostrazioni e non come scienza fine a se stessa, ma correlandola alla potatura. La necessità di risanare con la dendrochirurgia le piante arboree nel nostro Paese deriva molto spesso da improprie potature, eseguite in passato in modo non corretto e pregiudizievole per la vita degli alberi.

Un buon dendrochirurgo deve, anzitutto, essere un buon potatore, conoscere cioè le basi fisiologiche della potatura appartenenti alle materie cui abbiamo accennato; deve inoltre avere esperienza in fatto di statica e di ancoraggi di rami e branche. Ma vediamo ora in sintesi di che cosa si occupa la dendrochirurgia.

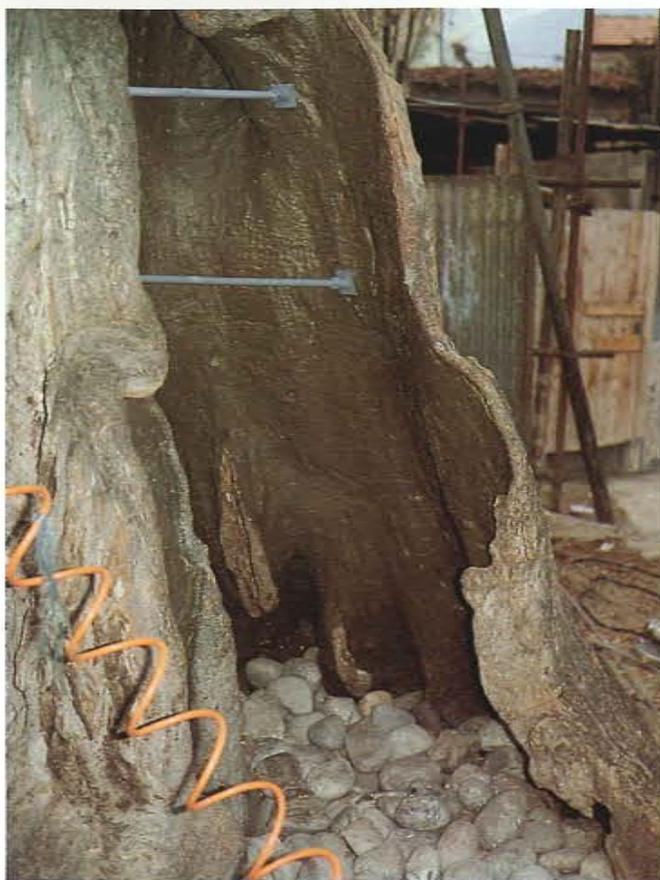
La dendrochirurgia comprende interventi straordinari che vengono effettuati sulle piante arboree al fine di risanare le piante stesse quando presentano branche deperite o fusti compromessi da fatti degenerativi del legno (carie, insetti xilofagi, ecc.). Le principali fasi da seguire sono la anamnesi, la diagnosi, l'intervento, le cure post-intervento.

ANAMNESI

Il momento della anamnesi è importante perché permette di valutare la diversa reazione dell'albero all'intervento.



ALESSANDRO CHIUSOLI



AIRAUDI

Infatti a seconda della natura della specie legnosa, della diversa resistenza alla flessione e alla torsione intrinseche della specie, si potranno valutare le capacità di ripresa dell'albero. Inoltre l'esame morfologico generale della pianta,

l'esistenza o meno di altre malattie, le condizioni del sistema radicale, la presenza di alterazioni sintomatiche tipiche di stato di sofferenza a livello radicale (suberosità, lenticellosi, ecc.) potranno indirizzare l'operatore su eventuali interventi accessori



GIOVANNI BOIANO

Diversi interventi di dendrochirurgia: le ferite vengono protette con cicatrizzante (pagina accanto foto in alto), rinforzate con tiranti passanti in acciaio (pagina accanto foto in basso), e chiuse con reti per prevenire atti vandalici o depositi di immondizie (foto in basso). Se situate in parti alte le ferite curate possono restare aperte e servire, così, da ricovero per la fauna.



ALESSANDRO CHIGIOLI

volti a migliorare il quadro ambientale dell'albero da curare.

DIAGNOSI

Le ferite esposte, cioè visibili, oppure quelle in cavità debbono essere attentamente esaminate al fine di formare un preciso quadro diagnostico prima di iniziare l'intervento. Oltre all'esame esterno delle superfici del tronco e delle branche, occorre determinare l'esatta localizzazione delle parti cariate.

Questi esami si effettuano con metodi acustici battendo il tronco e le branche con un apposito martelletto ed auscultando il suono anche con l'ausilio di un normale stetoscopio oppure effettuando vere e proprie biopsie. A tal fine, a seconda della profondità della lesione all'interno dell'albero, si utilizzano succhielli di Pressler, o trapani elettrici. In questi anni si sono diffuse anche tecniche diagnostiche basate su metodi radiologici e basati sul suono. Tali metodi, tuttavia, richiedono l'impiego di costose

attrezzature.

Scopo di questi esami è di valutare l'estensione delle carie nascoste al fine di determinare, con sufficiente approssimazione, prima di iniziare l'intervento, quali parti dovranno venire amputate e fino a qual punto l'albero sia in grado di sopportare l'intervento.

Durante la fase della diagnosi è opportuno valutare sommariamente se occorreranno poi interventi di alleggerimento della chioma, e di protesi post intervento, cioè si deve prevedere la necessità di inserire sostegni, tiranti, al fine di concludere l'intervento in modo completo.

INTERVENTO

Le cavità vanno aperte, completamente svuotate dal marciume e raschiate fino al legno vivo; è importante che le sacche vengano ispezionate fino in fondo, in caso contrario debbono venire provviste di drenaggio, costituito da un tubo di acciaio di diametro sufficiente a non intasarsi. Gli interventi debbono venire

eseguiti da operai esperti e, comunque, sempre sotto il diretto e continuo controllo dello specialista. Le attrezzature necessarie vanno dalla serie di scalpelli e zappette (tipiche anche dell'antica slupatura) agli strumenti moderni che permettono di operare con maggiore celerità: piccole motoseghe, sia a catena, sia modificate con scalpelli rotativi; trapani e frese elettriche con punte inserite su aste flessibili per operare in profondità all'interno di tronchi cariati per notevoli tratti o all'interno di lunghe branche. È fondamentale che il lavoro venga compiuto con estrema precisione asportando tutte le parti di legno cariate. Dopo l'asportazione di tessuti colpiti da carie, occorre disinfettare la cavità con prodotti non caustici e i tessuti vivi vanno protetti con un mastice cicatrizzante tipo Lac-Balsam. Nel caso si operi su specie particolarmente soggette ad attacchi di malattie fungine particolarmente pericolose (olmi, ecc.) tutti gli strumenti vanno continuamente disinfettati con alcool o soluzione di formalina al 2%. Se il tronco è molto cariato e la chioma è pesante, questa deve essere preventivamente alleggerita (non capitozzata, ma diradata con tecnica «a tutta cima» e «taglio di ritorno»). È opportuno rinforzare i tronchi cavi mediante tiranti passanti in acciaio. Non si debbono mai effettuare legature attorno a tronchi, branche o rami perché queste impediscono la circolazione della linfa. Anche le branche o tronchi molto lunghi ed indeboliti alla base debbono venire rinforzati

con tiranti passanti costruiti con sbarre di acciaio o trafilato di corde di acciaio zincato fissate con perni a vite.

Le esperienze nei climi centro-europei, e quelle fatte negli ambienti mediterranei, sconsigliano di chiudere dopo l'intervento le ferite con cementi, schiume o altro, in quanto molto spesso, se la disinfezione non è perfetta, la carie, nascosta, può continuare a lavorare indisturbata provocando crolli di alberi a distanza di tempo.

CURE POST-INTERVENTO

Non vanno trascurate le cure post-intervento, che comprendono il miglioramento delle condizioni di terreno, concimazioni e trattamenti antiparassitari.

Le piante curate con metodo dendrochirurgico debbono venire periodicamente controllate.

La superficie delle ferite deve mantenersi asciutta. Se la pianta emette liquidi o, peggio, si presentano carpofori è segno che esistono ancora attacchi di malattie fungine in atto e che l'intervento non è stato eradicante. Occorre allora valutare la possibilità di un nuovo intervento.

Lo stesso accade nel caso che si notino nuove gallerie aperte da insetti lignicoli. In questo caso occorre consultare un entomologo per determinare se l'attacco è grave o se la pianta può superarlo con le proprie forze. In molti casi i marciumi che partono dalla base del tronco trovano condizioni favorevoli in ristagni di acqua in prossimità della base delle piante.

Autunno, tempo di funghi

Dove crescono e come si distinguono questi frutti spontanei dei boschi

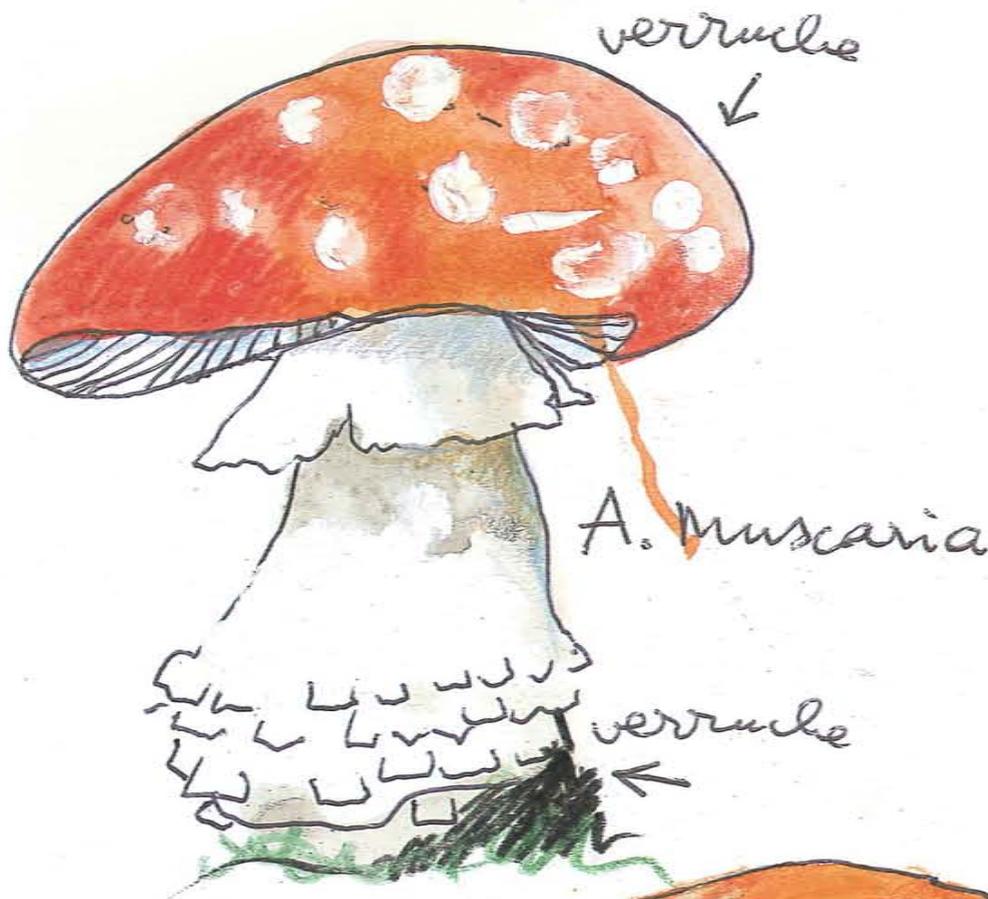
ARTURO CERUTI

Sempre con crescente interesse il pubblico richiede notizie sui funghi mangerecci e velenosi. Si vuole sapere come vivono, dove si trovano, come si diffondono, quale è il valore alimentare e quali sono le azioni nocive, se è vera l'etimologia del nome. Cercherò di illustrare in poche righe le questioni sopra poste. I funghi vivono con modalità diversa dagli altri vegetali e in relazione alle sostanze di cui si nutrono possono essere divisi in due gruppi. Uno è costituito di specie che si nutrono, come gli animali, di sostanze ricche di energia come gli zuccheri e i carboidrati che assumono dai corpi organici del terreno (resti di piante, di animali, di letame...); e quindi per lo più sono facilmente coltivabili. L'altro gruppo è costituito di specie che si alimentano direttamente con i prodotti della fotosintesi, cioè della funzione clorofilliana che la pianta forma unendo l'anidride carbonica dell'aria con l'acqua che assume dal terreno, imprigionando nei nuovi composti l'energia solare. Questi funghi si possono coltivare solo se contemporaneamente si coltivano le piante necessarie. Al primo gruppo appartengono i prataioli, i pleuroti, le lepiote, le spugnone... al secondo gruppo gli ovuli, i porcini, i tartufi... I funghi sono costituiti di cellule poste una in capo all'altra a formare filamenti (*ife*) che nel terreno si uniscono a formare reti (*micelio*) e all'aria formano corpi solidi, tubercolosi che portano le spore (*corpi fruttiferi*), atti alla disseminazione della specie. I funghi del primo gruppo assumono gli alimenti per mezzo del micelio direttamente dal terreno ove le ife si approfondano; quelli del secondo gruppo si forniscono

di alimenti organici dalle radici delle piante con le quali entrano in stretti rapporti nutritivi e morfologici e formano un complesso radice-fungo, detto *micorriza*, scoperto dal Gibelli della Università di Torino nel 1883. Questa scoperta doveva poi avere ampia ripercussione sullo studio della nutrizione delle piante ed ora se ne occupa anche la CEE con la speranza che si possa risparmiare nel consumo dei fertilizzanti. Attraverso la micorriza il fungo riceve gli zuccheri e le altre

sostanze ricche di energia (aminoacidi, ATP, NADH) che si sintetizzano nelle foglie e dà alla pianta acqua e sali (fosfati, nitrati) che sottrae al suolo con le sottili ife. Dal punto di vista alimentare i funghi possono essere distinti in funghi *commestibili*, in funghi che cagionano *avvelenamenti a breve scadenza (micetismo)*, in funghi che cagionano *lesioni a lunga scadenza*. I funghi commestibili sono ricercati come cibo prelibato. Essi contengono sostanze organolettiche, nutritive e

vitaminiche; però le loro cellule sono rivestite di una sostanza (chitina) non digeribile, di conseguenza vengono poco utilizzate le sostanze che si trovano all'interno delle cellule. Tenuto poi conto che i funghi contengono all'incirca il 90% di acqua, il loro apporto calorico è quasi nullo, meno di un decimo del pane. Sono invece più importanti gli apporti vitaminici. Infatti i funghi sono ricchi di vit. D₂ (80-500 e più UI), indispensabile per la fissazione del calcio e del fosforo nelle ossa, di vit. B₂ (0,5 mg/100 g), di PP (7-65 mg/100 g), B₅ (2 mg/100 g), A (ovuli, gallinaccio); mancano quasi completamente di vit. C, tranne la lingua di bue (150 mg/100 gr). Sono pure ricchi di fosforo (150 mg/100 g), di potassio (500 mg/100 g), di ferro (3 mg/100 g); sono invece poveri di calcio. E poi stato stabilito che accumulano con facilità metalli pesanti (mercurio, piombo), molto nocivi. Tra i funghi causa di *micetismi*, il più pericoloso nelle nostre regioni è molto frequente in tutti i boschi del Piemonte, tranne sotto il larice, poiché con esso non è simbiote. simbiote. Questo fungo deve essere

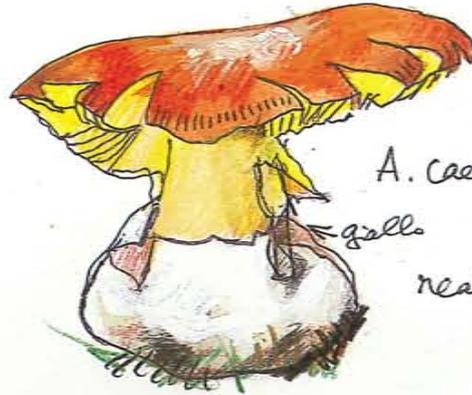


conosciuto da tutti poiché è causa più del 95% delle morti per avvelenamento fungino. Presenta un cappello, un gambo con anello e alla base una membrana involucente (volva). Il cappello per lo più ha colore o tonalità verdognole o grigio-olivastre, più raramente citrine, quasi mai bianco più o meno puro. Superiormente è percorso da minutissime fibrillature scure. Il margine è liscio. È carnoso e misura per lo più da 5 a 10 cm. di diametro. Sotto il cappello vi sono le lamelle, bianche talora con leggera sfumatura di verdastra, su di queste sono portate le spore. Il gambo è bianco o un po' verdastro, come del resto l'anello, bulboso, alto per lo più 5-10 cm. Le spore sono bianche e si colorano in azzurro con lo iodio. La carne fin quando il fungo è giovane non ha odori e sapori particolari, anzi è invitante; solo in età inoltrata diviene puzzolente e nauseabonda. Contiene numerose sostanze velenose (amatossine, fallotossine). I primi sintomi di avvelenamento compaiono dopo 6-36 ore, subito con sintomi impressionanti. Precocemente si stabiliscono lesioni a carico del fegato ove più del 50% di amatossina si fissa in 25 ore e da qui essa è poco rimovibile. In caso di avvelenamento è necessario il ricovero in reparti ospedalieri specializzati.

Avvelenamenti dallo stesso tipo sono dovuti ad *Amanita virosa* ed ad *Amanita verna*, però queste sono molto rare e quindi raramente causa di avvelenamento.

Numerosi sono gli altri funghi velenosi delle nostre regioni, ma raramente sono causa di morte e per la loro piccolezza e rarità o perché contenenti principi non mortali. Tra essi ricorderò: *Lepiota helveola* (cagionò ultimamente casi mortali nell'alessandrino), *Galera tenera* e specie affini (non mi risultano casi mortali in Italia), *Cortinarius orellanus* (casi mortali numerosi in Polonia), *Amanita muscaria* (falso ovulo), *Amanita pantherina* (molto comune), *Hypholoma fasciculare* falso chisotus), *Entoloma lividum*, *Boletus purpurus*, *Clavaria aurea* ecc.

È consigliabile evitare l'uso di funghi non cotti, poiché da freschi molti contengono sostanze emolitiche o principi volatili velenosi. Allo stato fresco (in insalata) bisognerebbe limitare l'uso



A. caesarea

giallo

reale



apice appuntito rivolto verso il basso

all'ovulo e alla lingua di bue ed assolutamente non impiegare il prataiolo.

Al gruppo di funghi cancerogeni, almeno sperimentalmente su gli animali, abbiamo i prataioli, le false spugnole. Ormai è stato dimostrato che essi contengono numerose idrazine ad azione cancerogena, per fortuna alcune volatili e quindi eliminabili con la cottura. La Falsa spugnola contiene almeno 10 idrazine, tra cui la giromitrina, per cui può dare oltre ad avvelenamenti acuti anche carcinomi. Hanno pure azione cancerogena *Clytocybe suaveolens* e probabilmente altri. Infatti i patologi sono ormai dell'avviso, per lunga sperimentazione, che tutte sostanze ad azione mutagena hanno pure azione

cancerogena. Orbene Wright con i suoi collaboratori e Sterner e collaboratori hanno dimostrato che numerosi funghi hanno azione mutagena, in primo luogo numerosi lattari (*Lactarius deliciosus*, *L. vellereus*, *L. necator*, *L. torminosus*, *L. mitissimus...*), seguite da Russule (*R. foeteus*, *ochroleuca*, *R. consobrina*, *aeruginea...*), *Hebeloma capnoides*, *Stropharia aeruginea*, *Coprinus comatus*, *Lepiota rhacodes*, *Agaricus (arvensis, A. bisporus, A. pratensis, A. campestris, A. silvaticus...)*, *Marasmius alliaceus*, *Armillaria mellea*, *Tricholoma (album, T. personatum)*, *Laccaria amethystina*, *Boletus eduli*, *Calvatia gigantea*, *Lycoperdon perlatum*, ecc. Risulta quindi da queste prime ricerche che

funghi considerati comunemente commestibili e tra i migliori possiedono azione mutagena e potrebbero essere cancerogeni, come prataiolo, lattari, porcini, vescie... Inoltre i funghi vecchi possono inquinarsi come muffe che producono micotossine e divenire così nocive, dando sia avvelenamenti acuti sia avvelenamenti a lunga scadenza. Quindi è vera l'etimologia: *Fungus da funus agere?*

AMANITE:
Disegni di
Francesco Tabusso



A. phalloides



apice appuntito verso l'alto



P.N.V.T.

L'isola verde del Ticino

Si sta concretizzando in questo periodo un ambizioso progetto del Parco del Ticino che dovrebbe rappresentare un'iniziativa all'avanguardia nel campo della difesa e riqualificazione dell'ambiente naturale.

Di che si tratta? È un programma d'intervento che prevede la creazione di una Riserva speciale contenuta entro la superficie di una vasta isola naturale del fiume Ticino, l'isola Bosco Vedro in Comune di Cameri.

La scelta è stata dettata dall'esistenza di valori naturalistici, quali l'ambiente umido e di conseguenza la presenza di lanche, canali e risorgive, e il bosco misto di alto fusto; e da coincidenze favorevoli costituite da impedimenti fisici, e cioè dalla non facile accessibilità alla zona.

La seconda fase prevederà a conclusione del programma una serie di interventi finalizzati soprattutto alle visite scolastiche; ma con chiari scopi di sperimentazione scientifica, botanica, faunistica, attraverso la realizzazione di strutture per l'osservazione degli animali; e non ultimo la riqualificazione del bosco e conservazione degli alberi di particolare pregio ambientale, mediante catalogazione ed apposizione di specifico cartello «albero protetto». Il progetto di attrezzare il «Bosco Vedro» è a buon punto. Attraverso passerelle costruite con tronchi d'albero sopra rigagnoli incontaminati è possibile il raggiungimento della zona più interna dell'oasi, dove attraverso l'opera di guardia parco sono stati predisposti degli itinerari didattici con tanto di segnaletica con cartelli in

legno e frecce indicatrici del percorso.

Seguendo i vari percorsi si arriva al posizionamento di due capanni realizzati con stucchi di granoturco, per spiare le abitudini degli anatidi, ovvero a quella che sarà la torre di avvistamento che dominando il sottobosco servirà all'osservazione della fauna in genere.

Sono previsti inoltre il recupero della ex casa del cacciatore come punto di incontro, di ricreazione e di riferimento per l'esplorazione della boscaglia, e di un cassero il appreso che costituirà insieme con la casetta un centro di ritrovo, di studio e di illustrazione del Parco.

In caso di cattivo tempo il complesso verrà utilizzato come ricovero ed attrezzato tra l'altro come punto di soccorso civile e antincendio boschivo con dotazione di tutti i servizi essenziali.

A completamento della Riserva attrezzata l'apposizione della segnaletica generale costituirà il compendio solo ultimo in ordine di tempo, che garantirà la illustrazione e la spiegazione e rappresenterà elemento di monitoraggio per una fruizione disciplinata.

Claudio Silvestri

In visita al bosco del Vaj

La riserva naturale speciale del Bosco del Vaj, in comune di Castagneto Po (To), è stata oggetto, nel corso del primo semestre 1984, di visite guidate da parte di numerosi alunni delle scuole elementari e medie, provenienti dai vicini centri della pianura. Circa 500 ragazzi di Chivasso, Gassino, Torino, accompagnati dagli insegnanti e dai guardiaparco, hanno percorso i sentieri della Riserva, imparando in una lezione di botanica all'aria

aperta, quali caratteristiche contraddistinguono questo particolare bosco di faggio. Nel mese di luglio, invece, si sono svolte, nel quadro delle iniziative di «Estate Ragazzi», una serie di gite per i bambini delle scuole materne ed elementari, programmate di concerto con l'Assessorato all'istruzione del comune di Torino.

Ha preso così avvio una fruizione rivolta prevalentemente alle scuole e ai gruppi giovanili organizzati, che si intende però estendere a fasce più ampie di utenti. A questo proposito il Servizio Parchi della Regione sta predisponendo il Piano di Intervento, strumento progettuale che consentirà di realizzare o completare le infrastrutture esistenti (viabilità, aree attrezzate, segnaletica, ecc.).

Giovanni Assandri

Ritrovamenti archeologici alla Rocca di Cavour

Sono in pieno svolgimento le attività di ricerca, rilevamento e studio che l'Amministrazione Comunale di Cavour ha affidato all'I.R.I.S. (Istituto di Ricerche Socioterritoriali coop. a.r.l.) e che porteranno, tra l'altro, alla redazione di una dettagliata carta archeologica del Parco. Sin da ora, come del resto era facilmente prevedibile da quanto in precedenza già si conosceva, si può dire che la Rocca è stata oggetto di insediamenti umani sin dal Neolitico (da essa provengono infatti i materiali fittili più antichi sinora noti nel piemontese e risalenti al Neolitico medio - 4.000 a.C.) e che l'occupazione è continuata anche in tempi successivi perdurando senza soluzione di continuità in epoca storica sino ad oggi. Particolare rilievo assume la recente scoperta, ad opera del sig. Zavattaro, di una pittura rupestre di chiara tipologia neolitica, finora unica nel suo genere nelle Alpi Occidentali. Non bisogna inoltre dimenticare la recentissima localizzazione della necropoli romana di epoca imperiale con il conseguente recupero di alcune tombe ad incinerazione con corredo, ora all'esame della Soprintendenza alle Antichità per il Piemonte. I risultati degli studi in corso, a cui collabora fattivamente il Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo, sez. di Antropologia e Preistoria del

Civico Museo, contribuiranno senz'altro a sviluppare le potenzialità del Parco Regionale Rocca di Cavour che, nei disegni dell'Amministrazione, dovrà divenire un centro propulsore di cultura e di sviluppo socio-economico. Piero Ricchiardi

Censimento di rapaci ai Lagoni di Mercurago

Con l'entrata in servizio di 4 guardiaparco, anche ai Lagoni di Mercurago (No) sono stati avviati i primi lavori tecnico-scientifici, che da tempo molti attendevano. Una prima, impegnativa ricerca, consiste nel censimento e nel mappaggio degli uccelli rapaci notturni. Appostati con binocoli e cannocchiali, nel cuore della notte, i guardiaparco perlustrano tutte le zone del Parco svolgendo una rilevazione statistica mirata ad accertare la presenza e l'entità del fenomeno.

Successivamente si procederà alla rappresentazione grafica dei dati raccolti, per stimare la consistenza e le dimensioni del territorio occupato da ciascuna coppia di uccelli.

I risultati della ricerca, che si concluderà in autunno, saranno pubblicati sul *Bollettino di informazione ecologica*, il nuovo periodico bimensile edito dal Consorzio dei Comuni del Parco.

Il notiziario è rivolto alla popolazione locale e, oltre a fornire un aggiornamento sulle iniziative e attività del Parco, si propone di far conoscere le rare qualità ambientali e naturalistiche dei Lagoni.

Marco Bandini

Canarini e canapini

Ci è pervenuta la seguente richiesta di rettifica, che volentieri pubblichiamo, scusandoci con l'autore per l'evidente errore materiale: «Nell'articolo pubblicato sul n. 3 di Piemonte Parchi è comparso un errore non imputabile al sottoscritto. L'errore, in un certo senso anche comico, consiste nella trasformazione del termine «canapini» (*Hippolais polyglotta*, Sylviidae, Passeriformes) in «canarini». Non è escluso che qualche canarino, pappagallino o altro sfugga dalle gabbie avigianesi, ma certo non rientra nella minuta avifauna canora tipica del Parco».

Antonio Rolando

1 PARCO NATURALE ALPE VEGLIA
Sede: Viale Castelli, 2 - 28039 Varzo (Novara) - tel. (0324) 72572
Presidente: Arturo Lincio.

2 RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI ORTA
Sede: Municipio - 28016 Orta San Giulio (Novara) - tel. (0322) 905503
Presidente: Franco Aragno

3 PARCO NATURALE LAGONI DI MERCURAGO
Sede: Via Gattico 6 - 28041 Mercurago di Arona (Novara).
Presidente: Angelo Poletti

4 PARCO NATURALE VALLE DEL TICINO
Sede: Via Garibaldi, 8 - 28047 Oleggio (Novara) - tel. (0321) 93028 - 93029
Presidente: Gian Rocco Vellata
Coordinatore: Claudio Silvestri

5 RISERVA NATURALE PALUDE DI CASALBELTRAME
Sede: Vicolo Cappellania, 4 - 13030 Albano Verellese (Vercelli) - tel. (0161) 73112
Presidente: Romano Riccardi
Coordinatore: Giorgio Saracco

6 PARCO NATURALE ALTA VALSESIA
Sede: Comunità Montana Valsesia, Via Franzani, 2 - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51555 - 52405
Presidente: Angelo Moretti.

7 RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI VARALLO
Sede: Municipio - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51142
Presidente: Gianfranco Astori

8 RISERVA NATURALE SPECIALE PARCO BURCINA
Sede: Comprensorio del Biellese - Via Palazzo di Giustizia, 1 - 13051 Biella (Vercelli) - tel. (015) 405237
Presidente: P. Angelo Aspesi
Coordinatore: Nicoletta Furno

9 PARCO NATURALE LAME DEL SESIA E RISERVE NATURALI SPECIALI ISOLONE DI OLDENICO E GARZAIA DI VILLARBOIT
Sede: Vicolo Cappellania, 4 - 13030 Albano Verellese (Vercelli) - tel. (0161) 73112
Presidente: Romano Riccardi
Coordinatore: Giorgio Saracco

10 RISERVA NATURALE SPECIALE ORRIDO DI CHIANOCCHIO
Sede: Municipio, Via Camposciutto, 1 - 10050 Chianocchio (Torino) - tel. (0122) 49734
Presidente: Gaspare Giai

11 RISERVA NATURALE INTEGRALE MADONNA DELLA NEVE SUL MONTE LERA
Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 - 490075
Presidente: Annibale Carli
Direttore: Luciano Rota

12 PARCO REGIONALE LA MANDRIA
Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani, viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 - 490075
Presidente: Annibale Carli
Direttore: Luciano Rota

13 RISERVA NATURALE SPECIALE BOSCO DEI VAJ
Sede: Municipio, corso Italia 15, 10090 Castagneto Po (Torino) - tel. (011) 912921
Presidente: Angelo Revello

14 PARCO NATURALE GRAN BOSCO DI SALBERTRAND
Sede: Via Terras, 1 - 10050 Salbertrand (Torino) - tel. (0122) 844527
Presidente: Daniele Arlaud

15 PARCO NATURALE ORSIERA - ROCCIAVRE
Sede: Pra Catinat - 10060 Fene-strelle (Torino) - tel. (0121) 83912 - 83906
Presidente: Mauro Berger

16 PARCO NATURALE LAGHI DI AVIGLIANA
Sede: Municipio, 10051 Avigliana (Torino) - tel. (011) 938134
Presidente: Gianfranco Salotti
Coordinatore: Antonio Rolando

17 AREA ATTREZZATA COLLINA DI RIVOLI
Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani, Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 - 490075
Presidente: Annibale Carli
Direttore: Luciano Rota.

18 AREA ATTREZZATA LE VALLERE
Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II, 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 490025 - 490075
Presidente: Annibale Carli
Direttore: Luciano Rota

19 PARCO NATURALE VAL TRONCEA
Sede: Via San Lorenzo, 23 - 10060 Traverses di Prigelato (Torino) - tel. (0122) 78849
Presidente: Alex Berton
Coordinatore: Michele Ottino

20 PARCO NATURALE ROCCA DI CAVOUR
Sede: Municipio, Piazza Sforzini,

1 - 10061 Cavour (Torino) - tel. (0121) 6001
Presidente: Silvio Fenoglio

21 PARCO NATURALE ROCCHETTA TANARO
Sede: Municipio - Piazza Italia - 14030 Rocchetta Tanaro (Asti) - tel. (0141) 644123
Presidente: Stefano Icardi

22 PARCO NATURALE SACRO MONTE DI CREA
Sede: Piazzale del Santuario - 15020 Serralunga di Crea (Alessandria) - tel. (0142) 940467
Presidente: G. Antonio Brunetti
Coordinatore: Amilcare Barbero

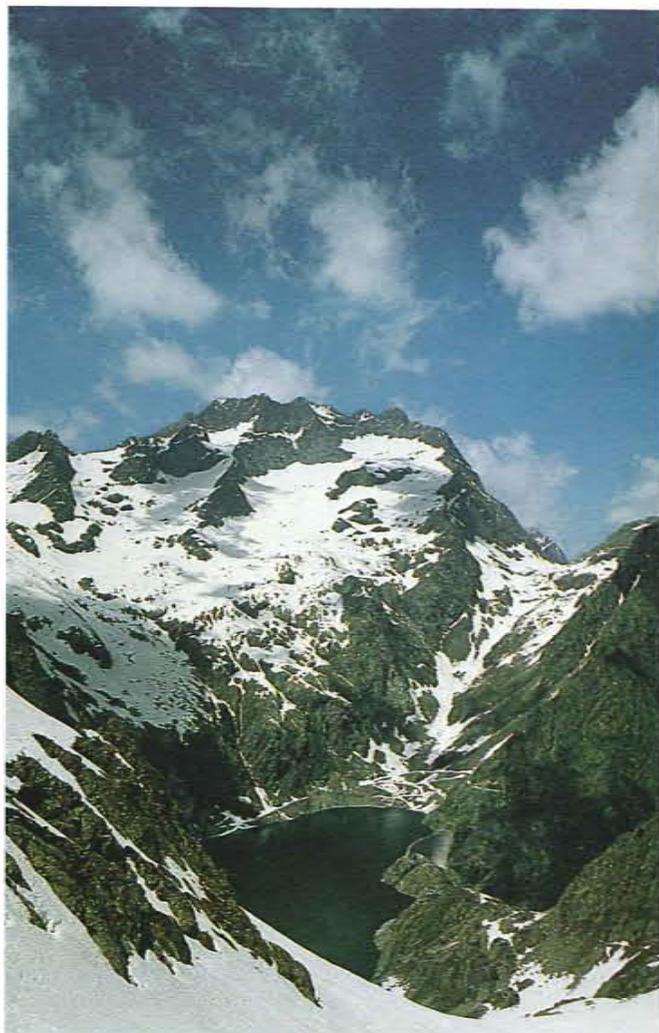
23 RISERVA NATURALE GARZAIA DI VALENZA
Sede: Municipio, Via Pellizzari, 2 15048 Valenza (Alessandria) - tel. (0131) 953611
Presidente: Giorgio Assini
Coordinatore: Dario Zocco

24 PARCO NATURALE CAPANNE DI MARCAROLO
Sede: fraz. Capanne di Marcarolo - 15060 Bosio (Alessandria)

25 PARCO NATURALE ARGENTERA
Sede: Corso Dante Livio Bianco, 7 - 12010 Valdieri (Cuneo) - tel. (0171) 97397
Presidente: Alberto Bianco
Coordinatore: Patrizia Rossi

26 RISERVA NATURALE BOSCO E LAGHI DI PALANFRÈ
Sede: Municipio - 12019 Vernante (Cuneo) - tel. (0171) 920220
Presidente: Spirito Pettavino
Coordinatore: Paolo Ghisleni

27 PARCO NATURALE ALTA VALLE PESIO
Sede: Via S. Anna, 3 - 12013 Chiussa Pesio (Cuneo) - tel. (0171) 734021
Presidente: Gianfranco Cavallo



REGIONE PIEMONTE

Assessorato alla programmazione economica e alla pianificazione del territorio «Servizio Parchi naturali» - P.zza S. Giovanni, 4 - 10122 Torino - tel. (011) 57171 int. 2121-2745

NEL PROSSIMO NUMERO

L'inserto centrale sarà dedicato al parco dell'Argentera



Sacro Monte di Orta

F. TABUSSO